

Snowden: "La Nsa istruisce i Paesi Ue su come indebolire le difese della privacy" - Simone Cosimi

Edward Snowden torna a parlare. Stavolta risponde con una lunga lettera alle domande poste dal Parlamento Europeo, che qualche settimana fa gli aveva negato l'asilo. Lo fa con gravi accuse alla Nsa e ai paesi Ue: "Ci sono molti altri programmi di spionaggio non ancora rivelati che avrebbero un impatto sui diritti dei cittadini europei". E ancora: "L'Nsa istruisce gli Stati Ue su come indebolire le difese della privacy". E lo fa a pochi giorni da una scadenza cruciale, quella di mercoledì 12 marzo: a Strasburgo verranno votati il nuovo regolamento sulla tutela delle persone con riguardo al trattamento dei dati personali e la collegata direttiva. Per il via libera definitivo servirà l'approvazione del Consiglio dell'Unione Europea, ma si tratterebbe comunque di un passo storico. Sarebbe infatti la prima, massiccia riforma delle regole comunitarie sul tema della privacy da quasi vent'anni. Al vaglio dei parlamentari in scadenza arriverà anche il rapporto sulle attività illegali di sorveglianza dell'Nsa (link Ue) già approvato in commissione per le Libertà civili, giustizia e affari interni. È il frutto di mesi di lavoro e di audizioni oltre che di una visita a Washington di una delegazione di Strasburgo. Qual è il nesso, a parte la contemporanea discussione, fra l'appuntamento della prossima settimana e l'indagine sullo spionaggio statunitense? Lo scorso 12 febbraio dal voto in commissione sul rapporto, che nel complesso è stato positivo, sono però saltati alcuni emendamenti essenziali, fra cui quello in cui si chiedeva ai Paesi europei di lasciar cadere le accuse contro Snowden e di concedergli asilo. Ma non è tanto questo il punto. Nelle 60 pagine firmate dall'eurodeputato laburista britannico Claude Moraes e da altri deputati viene piuttosto suggerita la sospensione dell'accordo Swift tra Ue e Stati Uniti. Di cosa si tratta? È il patto secondo il quale Washington ottiene informazioni sui movimenti bancari dei cittadini europei che transitano dal più importante circuito, lo Swift appunto. A quanto pare non vi sarebbero sufficienti garanzie per mantenerlo in vigore. "Gli avvocati dell'Nsa, così come del servizio segreto britannico Gchq, lavorano sodo per individuare buchi negli impianti legislativi e nelle garanzie costituzionali dei Paesi europei in modo da poterli sfruttare per giustificare operazioni di sorveglianza generalizzate e indiscriminate - ha risposto Snowden alle domande dei parlamentari nel documento, tuttavia non incluso nel rapporto. Molti Paesi hanno ricevuto istruzioni direttamente dall'Nsa, spesso sotto la guida del dipartimento della Difesa Usa, su come indebolire le protezioni delle loro comunicazioni. Un sistema di interferenze costruito in segreto insieme ad altri Stati democratici senza che il pubblico ne sappia nulla". In seguito, spiega tornando su quanto aveva avuto modo di dichiarare anche nell'ultima apparizione pubblica su Twitter, l'agenzia Usa punta a penetrare quelle reti, mirando agli operatori che gestiscono le più grandi quantità d'informazioni. E spesso supportandoli con tecnologie, consulenze o con l'aiuto dei propri sistemi informatici. "Il risultato - continua Snowden - è un vero bazar europeo nel quale uno Stato membro dell'Ue come la Danimarca può autorizzare l'Nsa ad accedere alle proprie Reti a patto che non raccolgano informazioni su cittadini danesi, e così la Germania, garantita dall'assicurata privacy per i cittadini tedeschi. Ma i due punti d'accesso possono essere relativi allo stesso cavo, così la Nsa raccoglie comunicazioni sui tedeschi quando transitano dalla Danimarca e sui danesi quando passano dalla Germania. Rispettando formalmente i patti con entrambi i Paesi". "La settimana prossima a Strasburgo ci sarà il voto sull'inchiesta del Parlamento Europeo, che è il risultato di mesi di lavoro e di audizioni e di una visita a Washington - ha commentato Claude Moraes a Repubblica.it - questa testimonianza di Snowden evidenzia chiaramente la necessità di rivedere i nostri accordi con gli Usa sullo scambio d'informazioni e rafforzare le norme europee sulla protezione della privacy dei cittadini europei. Quelle attuali risalgono al 1995, quando gli utenti di internet erano solamente l'1% della popolazione. La Commissione Libertà civili, giustizia e affari interni del Parlamento Europeo ha già varato un importante pacchetto di nuove regole che mercoledì saranno votate in plenaria a Strasburgo. Il rischio è che la loro entrata in vigore possa essere ulteriormente stoppata da parte della maggioranza del Partito Popolare Europeo che è intenzionata a respingerle se il Parlamento dovesse confermare la richiesta di sospensione dell'accordo Swift per lo scambio di dati bancari con Washington". Insomma, le due vicende, come prevedibile, si sono pericolosamente accavallate. Dando vita a un fronte contrario ad alcune delle conclusioni e delle proposte del rapporto. Che se dovessero invece essere approvate o non emendate, metterebbero a rischio l'altro binario della faccenda, cioè l'intera impalcatura sulle nuove tutele per la privacy dei cittadini europei. Nuovi meccanismi essenziali per proteggerci da ciò che l'opinione pubblica ha appreso in questi mesi. Ma anche da ciò che deve ancora saltare fuori: "I documenti finora riportati dalla stampa sono tutti autentici e non sono stati modificati - ha spiegato Snowden nel documento inviato a Strasburgo, citando per esempio le ultime rivelazioni su Yahoo! - e ci sono molti altri programmi non ancora rivelati che coinvolgono i diritti dei cittadini europei. Le capacità di sorveglianza globale sono usate ogni giorno anche per fini di spionaggio economico. È il segreto peggio mantenuto a Washington". Snowden si riferisce in particolare all'accordo sui dati gestiti del circuito Swift, informazioni relative alla maggior parte delle transazioni bancarie mondiali. Non ha alcun rimpianto per quello che ha fatto, l'ex informatico di Booz, Allen Hamilton. Anzi, dice di averle provate tutte prima di uscire allo scoperto e rivelare all'opinione pubblica mondiale le operazioni targate Nsa: "Ho riportato le problematiche a più di dieci alti ufficiali. Nessuno ha preso alcun provvedimento. Come impiegato di una compagnia privata, e dunque non dipendente del Governo, non ero fra l'altro neanche protetto dalla "whistleblower law", la legge che tutela i lavoratori che denuncino rischi, pericoli o frodi. Quanto all'asilo politico, l'ex informatico è chiaro: "Se volete aiutare me, aiutate chiunque - ha detto - dichiarando che l'indiscriminata raccolta di dati privati da parte dei Governi è una violazione dei nostri diritti e deve finire. Quello che succede a me in quanto persona è meno importante di ciò che accade ai nostri diritti collettivi. Per l'asilo, certo che lo cerco in Europa, ma devo ancora ricevere una risposta positiva alle richieste inviate a vari Stati membri. Molti deputati dei parlamenti nazionali mi hanno riferito che gli Stati Uniti, cito, "non avrebbero autorizzato" i partner europei a fare questo passo. Accetterei ogni proposta ma riconosco anche che richiederebbe una straordinaria dose di coraggio". Snowden chiude con un appello: "I Governi europei, tradizionalmente campioni dei diritti umani, non dovrebbero essere intimiditi nel concedere asilo per questioni politiche,

di cui lo spionaggio è stato sempre uno degli esempi più chiari. Il giornalismo non è un crimine, è il fondamento di società libere e informate". E, alla domanda se sia stato avvicinato dai servizi segreti russi, non si risparmia un passaggio dal sapore ironico: "Ovviamente. Anche quelli di Andorra mi avrebbero contattato se avessero potuto: è il loro lavoro".

Usa, Gb e Francia boicottano le Paralimpiadi. Gazprom minaccia il taglio del gas

L'Occidente minaccia sanzioni economiche e boicotta le Paralimpiadi di Sochi; la Russia replica "accerchiando" l'Ucraina per interposto Gazprom. La crisi ucraina non si combatte (ancora) con le armi ma è guerra di nervi. Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia hanno deciso di annullare l'invio di delegazioni governative alle Paralimpiadi di Sochi che saranno inaugurate stasera alla presenza di Putin. La spedizione di atleti ucraini ha deciso invece di non boicottare la manifestazione «ma se succede quello che noi tutti temiamo, lasceremo i giochi», ha detto il capo del comitato paralimpico ucraino Valeri Sushkevich, citato dalla tv russa Dozhd. Ma ben più grave, dal punto di vista delle relazioni diplomatiche, è la decisione di Obama di imporre sanzioni a cittadini russi e ucraini «responsabili o complici delle minacce alla sovranità e integrità territoriale dell'Ucraina». Il capo della Casa Bianca ha anche deciso che il referendum con cui il 16 marzo i cittadini della Crimea dovranno scegliere tra Kiev e Mosca è incostituzionale. Ciononostante, il dialogo tra Usa e Russia non è del tutto interrotto: Obama ha passato un'ora al telefono con Putin, per ribadire che «c'è un modo per risolvere la situazione con mezzi diplomatici, in modo da venire incontro agli interessi della Russia, del popolo ucraino e della comunità internazionale», anche se «le azioni della Russia violano sovranità e integrità territoriale dell'Ucraina», cosa che ha indotto gli Usa «ad intraprendere diversi passi in risposta, in coordinamento coi nostri partner europei». A sua volta, Putin, ha reso noto il Cremlino con una nota, ha ricordato a Obama «l'importanza delle relazioni russo-americane per garantire la stabilità e la sicurezza del mondo» e ha affermato che «tali relazioni non devono essere sacrificate da problemi internazionali isolati, anche se molto importanti». Come dire: non spingetevi troppo in là. E tanto per far capire che la Russia non resterà a guardare mentre l'Occidente tenta di allargare a est la propria sfera di influenza politico-economica, il colosso del gas Gazprom ha minacciato di tagliare le forniture di gas all'Ucraina se Kiev non salderà il suo debito, che ammonta a qualcosa come 1,8 miliardi di dollari, e non pagherà le forniture correnti. «O l'Ucraina estingue il debito e paga per le forniture correnti, oppure c'è il rischio di tornare alla situazione creatasi all'inizio del 2009», ha detto l'ad di Gazprom Alexiei Miller, precisando che oggi scade il termine del pagamento per il gas russo fornito a febbraio e Kiev non ha ancora versato la somma. Gazprom aveva già annunciato che d'ora in poi per Kiev non ci saranno più tariffe di favore: è il prezzo da pagare per aver scelto di andare con l'Europa.

Bruxelles frena Padoan sui fondi europei: "Non si possono usare per il cuneo fiscale"

Ora che tocca a lui, Matteo Renzi torna a praticare il collaudato e assai poco moderno gioco dello 'scaricabarile'. I conti - spiega l'ex rottamatore intimorito - Letta e il suo ministro dell'economia li avevano truccati, dunque stiamo peggio di come dicevamo e facevamo credere. Un'uscita che, ineleganza a parte, ha il sapore dell'alibi, a futura memoria, quasi a mettere le mani avanti di fronte al rischio che le mirabolanti promesse di svolta nella politica economica si rivelino nulla più che un'escogitazione propagandistica, trovate in cui il fumo serve a coprire un più che modesto arrosto. Persino l'intenzione di non considerare il vincolo al deficit del 3% come le Tavole di Mosè, tesi gagliardamente sostenuta dal presidente del Consiglio sino a pochi giorni fa, pare ormai tramontata. E ora, a rincarare la dose e a spegnere ogni residua velleità, arriva la Commissione europea. Custode inflessibile del dogma monetarista, l'Ue va all'attacco e avvisa l'Italia che le chiacchiere ormai stanno a zero e che ora occorre "vedere cammello". Di più. Essa strozza sul nascere la possibilità che i fondi comunitari vengano impiegati dall'Italia per ridurre il cuneo fiscale. Secondo il piano del governo Renzi e del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, si dovrebbero impiegare una decina di miliardi per abbattere l'impatto di tasse e affini sul costo del lavoro. Il neo-ministro aveva appena spiegato che anche le risorse in arrivo dall'Ue e non spese potrebbero essere reindirizzate a quel fine. Nell'intervista di giovedì al Sole24Ore, Padoan diceva apertamente: "L'obiettivo è il rafforzamento strutturale delle economie. Quindi perché non si potrebbero utilizzare quelle risorse (i fondi europei che oggi non vengono spesi, ndr) su due capitoli oggi prioritari per quel rafforzamento: il mercato del lavoro e la capacità di competere delle imprese? E' interesse dell'Europa intera, non solo dell'Italia". Ma a Bruxelles non sembrano intenzionati ad accogliere questa proposta: "L'Ue chiarisce che i fondi della politica di coesione devono essere utilizzati per finanziare nuovi progetti per lo sviluppo. Quindi non possono essere usati per coprire la riduzione di imposte, come quella potenzialmente legata al cuneo fiscale, come suggerito da alcuni osservatori". Così il portavoce del commissario Ue, Johannes Hahn. "Stiamo quindi dicendo all'Italia, come a qualsiasi altro Stato Membro dell'Unione, che le regole dei fondi permettono di finanziare con risorse nazionali - prima che i programmi per il 2014-2020 siano adottati dalla Commissione - progetti concreti per offrire, per esempio, aiuti per lo start up o per l'espansione produttiva e occupazionale dell'industria manifatturiere, o operazioni per ridurre la dispersione scolastica", prosegue il portavoce. "Progetti che mirano a questi obiettivi - si evidenzia - sono considerati una priorità della politica dell'Unione Europea. Questi progetti dovranno in ogni caso essere sottoposti ad una verifica a posteriori di coerenza con le regole dei fondi, con i criteri di selezione, e con la strategia dei programmi. Solo quando sarà trovato un accordo sulla strategia e sui programmi, la Commissione potrà rimborsare quei progetti con risorse comunitarie".

Derivati, per la truffa al comune di Milano assolve le banche

Nessuna truffa, scusate ci siamo sbagliati. La Corte d'Appello di Milano ha infatti assolto Ubs, Deutsche Bank, Depfa Bank e Jp Morgan le quattro grandi banche imputate per la truffa dei derivati ai danni del Comune di Milano. I giudici hanno ribaltato la sentenza con cui in primo grado le quattro banche erano state condannate al pagamento di un milione di euro di multa e alla confisca di 89 milioni di euro. Esultano i difensori: «Più della formula "perché il fatto non sussiste", ci sono solo le scuse», dice l'avvocato Fabio Cagnola, legale di Ubs, precisando che la decisione della Corte d'appello di Milano è stata «una assoluzione con la formula più ampia». Anzi, l'operazione finanziaria effettuata attraverso la sottoscrizione di contratti derivati dal Comune di Milano durante le giunte Albertini e Moratti è stata «una bella operazione finanziaria», secondo l'avvocato Giuseppe Innacone, difensore di Deutsche Bank. Si trattava di un bond trentennale da 1,68 miliardi sui quali il Comune aveva aperto nel 2005 una serie di derivati per garantirsi un tasso variabile. Le operazioni erano state messe in piedi sotto le giunte Albertini e Moratti. Però tanto «bella» l'operazione non deve essere stata se, successivamente, sotto la gestione Pisapia, il Comune ha negoziato un accordo con le banche che ha permesso all'Ente di incassare 455 milioni di euro (40 subito e il resto in vent'anni) e di porre fine alla questione in sede civile. La procura generale di Milano aveva chiesto in sede penale la conferma del processo di primo grado, vinto dal procuratore aggiunto Alfredo Robledo, sostenendo che le banche avevano intascato «commissioni occulte» per 100 milioni di euro, truffando il Comune. Secondo la tesi dell'accusa, nessuna delle quattro banche, Deutsche Bank, Jp Morgan, Ubs e Depfa aveva evidenziato al consiglio comunale i costi per la chiusura di un derivato aperto con Unicredit legato a un mutuo precedente e i compensi "occulti" che si sarebbero riservate aprendo i nuovi contratti derivati. In virtù della legge 231 che impone alle società la responsabilità per l'operato dei propri dipendenti, il giudice monocratico Oscar Magi aveva disposto la confisca «del profitto dei reati», un totale di 89,4 milioni, e aveva imposto la sanzione di un milione di euro per ogni banca. La corte d'appello, però, non ha accolto le richieste del sostituto procuratore generale Piero De Petris, che ricalcavano a grandi linee quelle di primo grado, ma ha assolto le banche e con loro le 9 persone fisiche imputate, all'epoca dei fatti funzionari dei quattro istituti di credito.

Piemonte, il Tar dà sette giorni a Cota

Sette giorni di tempo per indire nuove elezioni, «da fissare per il 25 maggio, data concomitante, allo stato, con quella delle elezioni per il Parlamento Europeo; si nomina inoltre Commissario ad acta il Prefetto di Torino, affinché in caso di inadempimento del Presidente della Regione, adempia in luogo del medesimo, entro i successivi cinque giorni». È un vero e proprio ultimatum quello del Tar Piemonte a Roberto Cota, che dopo la sentenza che ha annullato le elezioni regionali ha fin qui preso tempo e traccheggiato. Ieri i giudici hanno accettato il ricorso di «ottemperanza» presentato da Davide Bono, consigliere regionale del Movimento 5 Stelle. «È un fatto di una gravità inaudita. Aspetto di leggere una comunicazione in forma ufficiale, non avendola ancora ricevuta, e poi commenterò» ha replicato il governatore decaduto. Finirà che il consiglio regionale sarà sciolto alla scadenza naturale? Domanda legittima visto che il tormentone giuridico ormai va avanti da anni: ce ne sono voluti quattro per decidere che quelle elezioni erano da rifare e chissà quanto tempo ci vorrà ancora prima che il consiglio sia sciolto davvero e i piemontesi possano tornare a votare. Sconfitto due volte in tribunale, Cota ha cercato di resistere ad oltranza. Contro il ricorso di ottemperanza, «leva» giuridica da utilizzare contro le amministrazioni pubbliche che non eseguono spontaneamente le sentenze, i legali della Regione hanno giocato la carta della Corte di Cassazione, lamentando «l'eccesso del potere giurisdizionale». Che è comunque un modo per prendere tempo. «Se si andasse a elezioni - dicono i legali della Regione - in caso di accoglimento da parte della Cassazione non si potrebbe più tornare indietro. Saremmo di fronte ad un fatto irreversibile». Così hanno chiesto al Tar di «attendere» la pronuncia delle sezioni unite e respingere il giudizio di ottemperanza. Ma il tribunale amministrativo gli ha dato torto: «Non sussistono ragioni di opportunità per attendere l'esito del giudizio di Cassazione, sia perché tale attesa determinerebbe un effetto sospensivo della pronuncia del giudice di appello, del tutto contrario al sistema processuale, sia soprattutto perché essa manterrebbe in vita per un tempo non definibile organi elettivi privi, allo stato, di ogni legittimazione democratica, finendo in tal modo per vanificare il senso e l'utilità dell'intero giudizio elettorale, con buona pace del diritto di effettività della tutela giurisdizionale». Magari la giustizia poteva accorgersene prima e non aspettare quattro anni a dichiarare decaduto un presidente di Regione. Comunque a questo punto, per il Tar le elezioni sono urgenti e indifferibili, per impedire il procrastinarsi di una «situazione di obiettiva incertezza». Per non dire che, nonostante i proclami iniziali «con il ricorso in Cassazione, il presidente Cota, - scrivono i giudici - ha mutato radicalmente il proprio orientamento... attestando l'assenza di una concreta volontà di dare esecuzione alla sentenza».

Alle compagne e ai compagni di Sel di Torino - Ezio Locatelli*

Care/i compagne/i, in questi giorni e in queste ore sta crescendo la domanda che alle prossime elezioni regionali del Piemonte le forze di sinistra, le tante forze che in questi anni si sono distinte per le battaglie contro le politiche neoliberiste, di privatizzazione, di devastazione sociale e ambientale, di smantellamento dei diritti del lavoro diano vita ad una lista unitaria in alternativa allo schieramento capeggiato da Sergio Chiamparino oltre ovviamente allo schieramento di centrodestra. Una domanda che nasce dalla consapevolezza che Sergio Chiamparino, appena dimessosi da Presidente della Compagnia San Paolo, rappresenta in tutto e per tutto l'idea di una scelta politica e programmatica, aperta alle forze moderate e di destra (a cominciare da Scelta Civica), che è di garanzia di un blocco di interessi finanziari, imprenditoriali, di poteri forti. Un blocco di interessi che ha nelle liberalizzazioni, nello smantellamento dei servizi pubblici e dei beni comuni, delle grandi opere, nel modello Marchionni di smantellamento dei diritti del lavoro il loro denominatore comune. Alla vostra richiesta di svolgere primarie di coalizione e di confrontarsi sui programmi Il Pd e Chiamparino hanno risposto picche in malo modo. La candidatura e il programma non si toccano, non sono minimamente in discussione. L'unica opzione che vi è stata proposta, è il "prendere o lasciare". Ora nessuno può fare finta che se questa è l'opzione, "il prendere" per la sinistra ha il solo significato di fare da stampella a

una politica che è in rotta di collisione con qualsiasi programma di sinistra. E' in ragione di ciò che Vi chiediamo di riconsiderare la Vostra scelta di stare in una coalizione con Chiamparino, con forze moderate e di destra relativamente alle elezioni regionali per il Piemonte. Il profilo della proposta di candidatura di Chiamparino è l'esatto contrario del programma e della candidatura di Tsipras per le elezioni europee. A me sembra difficilmente comprensibile e conciliabile che si facciano due scelte così diverse e antitetiche tra di loro, col risultato ancora una volta di dividere invece che unire la sinistra. Per quanto ci riguarda come Rifondazione Comunista pensiamo che bisogna essere in campo con una proposta di unità e di alternativa, una proposta di sinistra sul modello di quanto si sta costruendo intorno alla candidatura di Alexis Tsipras per le elezioni europee. Ci sono le forze e le energie per farlo. Dopo il pronunciamento di realtà provinciali (Torino tra queste) e del Comitato regionale PRC, questo fine settimana il Congresso regionale di Rifondazione sancirà in via definitiva la disponibilità del partito per un percorso di costruzione unitaria di una lista di sinistra per un altro Piemonte, autonoma dallo schieramento moderato e liberista messo in campo da Chiamparino. Alla luce delle novità di queste ore e di questi giorni, delle disponibilità che stanno crescendo, io spero che anche da parte vostra intervenga un ripensamento e una decisione in tal senso. Spero proprio che non perderemo l'occasione di costruire anche per il Piemonte un prospettiva unitaria così come è stato per la lista Tsipras. Fraternali Saluti.

*segretario Prc Torino

Manifesto - 7.3.14

Il Parlamento non basta - Lucia Castellina

Che adesso, attraverso il voto, sia possibile indicare chi dovrà essere presidente della Commissione europea è un passo in avanti nella democratizzazione dell'Unione. Che tale elezione sia ora il frutto di una maggioranza parlamentare politicizza la scelta, finalmente sottratta al rito falsamente neutrale secondo cui fino ad oggi i governi, pur diversi fra loro, si accordavano sul nome più adatto. Un meccanismo che esasperava ulteriormente la presunzione su cui si basa la costruzione comunitaria, secondo cui quanto muove ogni decisione sarebbe procedimento puramente tecnico. E tuttavia che sia sufficiente accrescere i poteri del Parlamento per democratizzare la Ue è ipotesi francamente un po' semplicista. Ci vuole ben altro. Innanzitutto per la buona ragione che sin dalla sua nascita, nel '57, ma in modo più evidente con l'introduzione dell'art. 102 del Trattato di Maastricht del '93 (nella sua sostanza pienamente recepito dagli atti fondamentali successivi), si è tolto alla politica il potere di regolare gran parte della vita della Comunità (e dunque valore a ogni decisione parlamentare). Quell'articolo costituzionalizza infatti il primato della competitività nel mercato su ogni altra considerazione, e taglia così fuori l'economia dalla sfera delle decisioni politiche. La sovranità su questo decisivo settore, che determina ogni altra scelta, è stata così trasferita direttamente alle mani (invisibili) del mercato, non alle istituzioni europee. Il compito affidato agli esecutivi, e sottoposto al controllo del parlamento, è dunque solo quello di montare la guardia, attraverso una quantità di regole e sorveglianze, affinché il mercato venga liberato da ogni intrusione intesa a garantire alla politica - e cioè agli umani - il governo della società. Fin quando il principio ispiratore dell'Unione resterà la competitività costi quel che costi, possiamo dotare il Parlamento di tutti i poteri che vogliamo ma la politica, dunque la democrazia, non sarà reintrodotta. Sarebbe bene riflettere sul fatto che a ingoiare quell'articolo 102 e la filosofia che lo accompagna sono stati parlamenti nazionali pur dotati di ogni potere e che pure non l'hanno esercitato per cancellare l'ispirazione di un Trattato che pure comportava la scelta suicida di non poter più legiferare se non al servizio della massima competitività e dunque solo su dettagli marginali, la scelta di fondo essendo stata fatta una volta per tutte con la costituzionalizzazione dell'obbligo di adottare una linea iperliberista. Ci si dovrebbe interrogare su come poté accadere che a questo siano addivenuti parlamenti di paesi dove pur forte era la tradizione di politiche fondate su un incisivo intervento pubblico in funzione regolamentatrice dell'economia. È accaduto anche in Italia, dove quel Trattato è stato votato da una schiacciante maggioranza - contro solo gli antieuropeisti del Msi e gli europeisti di Rifondazione comunista - che pure, tuttavia, ha accettato che tutto si risolvesse in una sbrigativa seduta e senza che l'opinione pubblica fosse minimamente allertata. E informata. Tutto questo naturalmente si può cambiare ed è quello che in molti cerchiamo di fare. Ma avendo chiaro cosa serve per democratizzare l'Europa. E per cominciare qualcosa che dipende direttamente da noi. Se fino ad ora l'opinione pubblica italiana così come degli altri paesi è stata così disattenta (e dunque inefficace) rispetto alle pur gravi scelte adottate a livello europeo (liberalizzazione del movimento dei capitali senza contemporanea creazione di uno spazio unico sociale e fiscale, tanto per fare l'esempio più macroscopico) è perché non esiste un'opinione pubblica europea, ma una somma di opinioni nazionali che non comunicano, perché solo sulla carta esistono partiti, sindacati, media realmente europei (un po' meglio i movimenti). Ogni parlamentare e ogni commissario risponde al suo frammento, non a tutta l'Europa. E perciò a nessuno. Né, di conseguenza, una decisione assunta a Bruxelles acquista la stessa legittimazione di una legge nazionale. Senza questi corpi intermedi fra società civile e istituzioni - aveva acutamente notato la sentenza della Corte Costituzionale tedesca all'epoca del varo del Trattato di Maastricht - la democrazia (per non parlare di solidarietà) non esiste. Costruirli dipende anche da noi.

Gallino: «Il nostro nemico è la democrazia autoritaria» - Mattia Ciampicampigli

L'Europa di oggi sta scontando «un'involuzione autoritaria», ma è contemporaneamente una grande «dimensione politica che non possiamo in alcun modo permetterci di affossare». Non ha dubbi Luciano Gallino, sociologo all'Università di Torino, tra i promotori della lista di cittadinanza "Un'altra Europa" a sostegno della candidatura di Alexis Tsipras a Presidente della Commissione Europea in vista delle prossime elezioni europee del 25 e 26 maggio. A fine 2013 è uscito il suo ultimo saggio *Il colpo di Stato di banche e governi - l'attacco alla democrazia europea*. **Matteo Renzi, nella prefazione al saggio di Norberto Bobbio sulla differenza tra destra e sinistra, teorizza la scomparsa delle identità collettive. È pensabile ancora una democrazia in una società così frammentata?**

Certamente sì, se ancora lo si vuole veramente. La democrazia teorizzata e realizzata dai neoliberali è una cattiva imitazione della democrazia. I popoli europei sono stati ingannati dai loro governi. È mancata una spiegazione intellettualmente onesta della crisi, delle sue cause profonde. Gli economisti ci hanno lasciato solo concetti paludati di formule, incomprensibili ai più. Credo si possano tuttavia pensare nuove forme di democrazia diretta, non fosse altro per il fatto che quella rappresentativa non gode davvero di buona salute. Bisognerebbe però operare su più livelli. A livello di Unione europea, il Parlamento è l'unico organo che attualmente eleggiamo. Quest'ultimo però, pur disponendo del potere di veto, tende a non utilizzarlo a sufficienza e conta ancora davvero poco. Serve dunque una democrazia rappresentativa più strutturata. **In Italia le banche sono circa 700. Lei è tra i sei intellettuali promotori di una lista di cittadinanza in sostegno alla candidatura di Alexis Tsipras a Presidente della Commissione europea. Può essere l'inizio di un processo per far nascere davvero un'altra Europa?** Mi auguro davvero sia così. I primi segnali sono stati incoraggianti, segno di una sorprendente riviviscenza del processo democratico. Ora però inizia la fase più difficile. Si tratta di raccogliere nelle prossime settimane 150 mila firme e avremo bisogno di un impegno diffuso sul territorio. La candidatura di Tsipras ha il merito di riportare la nostra attenzione al nesso tra crisi economica e crisi della democrazia. E di farlo ponendo dinanzi ai nostri occhi un esempio concreto come la Grecia, che meglio rappresenta il dramma del fallimento delle politiche di austerità. Dove, secondo l'ultimo rapporto della rivista di medicina *Lancet*, molte famiglie non hanno più nemmeno i soldi per curare i propri bambini. Dobbiamo esserne consapevoli, ciò che è successo ad Atene potrebbe avvenire anche in altri paesi dell'area euromediterranea. Questi sono i costi di una democrazia autoritaria affidata alle tecnocratie. L'Europa è una grande dimensione politica, che non possiamo permetterci in alcun modo di affossare. Dobbiamo recuperarne l'originario spirito federalista e pretendere che si sviluppi su ben altre direttrici. Basterebbe far applicare alcuni dei principi sanciti nei Trattati fondativi che rimandano alla partecipazione diretta e ravvicinata dei cittadini alle scelte politiche dell'Unione. Buoni propositi, rimasti finora inapplicati. **Crede sia possibile un'interlocuzione con le forze politiche socialdemocratiche che paiono aver smarrito la propria missione originaria?** Quella che oggi si chiama socialdemocrazia farebbe rivoltare nella tomba non pochi dei suoi illustri esponenti del passato. Se penso a quella tedesca, non dimentico che nella seconda metà del secolo scorso si è dimostrata in grado di introdurre grandi innovazioni in senso progressista. Poi però è arrivata l'Agenda 2010 e l'influenza del pensiero economico neoliberale ha preso il sopravvento. Nei primi anni duemila sono state approvate leggi che avevano come unico obiettivo quello di ridimensionare i capitoli principali della spesa sociale, così come sono state adottate politiche attive del lavoro che partivano dal presupposto secondo il quale se qualcuno era disoccupato lo era per propria responsabilità. Gli effetti sono stati quelli di una drastica segmentazione del mercato del lavoro tedesco e una forte moderazione salariale. Oggi in Germania si contano 7,3 milioni di cosiddetti *mini-jobbers* che lavorano 15 ore alla settimana per guadagnare 450 euro al mese e solo i più fortunati riescono a sommare più lavori. Altri 7,5 milioni di lavoratori hanno sì un contratto a tempo indeterminato ma lavorano per meno di 6 euro all'ora. Basterebbero questi dati a farci capire che negli ultimi due decenni i socialdemocratici in realtà hanno smesso di tutelare i più deboli. **Cosa pensa della candidatura di Martin Schulz?** Ho letto che si è detto contrario alle modalità con cui si sta costruendo l'Unione bancaria e qualche giorno fa la Commissione affari economici di Strasburgo ha approvato una mozione su questo. Non solo, la stessa commissione ha approvato anche una risoluzione che chiede la costituzione di un Fondo monetario europeo che rimpiazza la Troika. Mi sembra si tratti di decisioni in controtendenza rispetto agli orientamenti dell'attuale ministro dell'Economia tedesco, Wolfgang Schäuble, con il quale la Spd governa. Fatti non trascurabili, ma ancora insufficienti. **Nel suo ultimo libro ha teorizzato un «colpo di stato» da parte di banche e governi.** Ci sono molti studi che arrivano a questa conclusione. Si parla in un'involuzione autoritaria in cui decisioni di grande importanza, in questi anni, sono state prese da un numero ristretto di tecnici. Ciò che è avvenuto ricalca quello che la teoria politica definisce a tutti gli effetti un «colpo di Stato», dove parti dello Stato che non ne avrebbero il diritto si arrogano poteri fondamentali attinenti alla sovranità costituzionale dello Stato medesimo. Il sistema finanziario ha preso il potere, in nome di una presunta eccezionalità, imponendosi ai governi nazionali e alla politica. **Possiamo immaginare nuove forme di democrazia a livello locale da cui ripartire?** Un terreno potrebbe essere quello della lotta alle privatizzazioni dei servizi di pubblica utilità. Molte analisi ormai lo affermano senza alcun timore di sorta: sono operazioni inefficienti dal punto di vista economico. Come sosteneva Hannah Arendt, la democrazia senza partecipazione non conta niente. Quello che conta maggiormente è il luogo democratico dove si forma l'agenda politica di una comunità, sia essa un comune, una regione, una nazione o un continente. Pensando agli enti locali di maggior prossimità, ci vorrebbero dei consigli comunali dove il primo obiettivo fosse quello di favorire la discussione, il confronto aperto tra visioni diverse della società. Luoghi dove estrapolare e aggregare la conoscenza locale. La questione di fondo però è che i cittadini organizzati danno fastidio e la velocità dei processi economici considera i procedimenti democratici più un ostacolo che un'opportunità. Stiamo assistendo dunque a un'involuzione autoritaria. Non ci si può stupire allora che la cancelliera tedesca Angela Merkel, ma anche Van Rompuy e Olli Rehn, auspichino una democrazia «market conform».

Se l'appello degli intellettuali dimentica Tsipras - Valentino Parlato

È giusto e positivo che gli intellettuali intervengano sulle prossime elezioni europee, ma l'appello recentemente pubblicato e che ha per primo firmatario il prestigioso Ulrich Beck, proprio non mi convince e - aggiungo - mi sembra poco democratico in quanto riduce il confronto a due soli candidati (David Cameron e Martin Schulz), facendo fuori tutti gli altri, tra i quali voglio ricordare Alexis Tsipras, che rappresenta l'Europa del Sud e anche il nostro paese che si propone un'Europa sociale e non sottomessa ai diktat dell'alta finanza. Insomma se, come si legge nell'appello degli intellettuali, «ci sono diversi candidati in competizione per la carica di Presidente della Commissione Europea, che sostengono programmi diversi per l'Europa unita», sarebbe stato utile e corretto che nell'appello si desse conto di tutti i soggetti in competizione per poi indicare le scelte suggerite da quel gruppo di intellettuali. La semplificazione Cameron o Schulz non convince. Riduce questo importante appuntamento elettorale al confronto tra i soli due candidati, che poi,

nella sostanza, non sono tanto diversi tra loro. Non dimentichiamo che nel suo paese il partito di Schulz governa con quello della Merkel, e che in Italia dove nell'ultimo week end il Pd ha abbracciato e sostenuto Schulz è quello stesso Pd che era stato tra i primi in Europa ad accettare di inserire nella nostra Costituzione il fiscal compact voluto dal governo di Mario Monti, vera cinghia di trasmissione della Troika.

La doppia sfida di Tsipras: cambiare l'Europa e la sinistra - Teresa Pullano

Alexis Tsipras, candidandosi a presidente della Commissione europea, fa una scommessa: non ci sarà Europa se non sarà espressione di una sinistra antiliberalista. Viceversa, non c'è futuro per un progetto di democrazia radicale al di fuori dello spazio europeo. Per dimostrare la validità di questo assunto, Tsipras deve affrontare due scogli: la difficoltà di un'azione politica su scala continentale e l'assenza di un popolo europeo. Se le forze riunite intorno a Syriza saranno capaci di ridare il potere di decidere ai cittadini, e di farlo su scala continentale, allora si potrà chiudere una fase storica cominciata nel 1989: quella del pensiero unico neoliberale. Definire l'Europa come terreno di lotta non va da sé. Le istituzioni europee sono viste come strumenti al servizio delle élites liberiste. Lo si è visto al congresso della Linke, a metà febbraio: la prima versione del programma per le elezioni europee indicava nella Ue del dopo Maastricht la causa di una delle «maggiori crisi economiche degli ultimi 100 anni». Dopo le accuse di antieuropeismo la frase incriminata è stata rimossa. Ma la spaccatura, profonda, rimane intatta, in Germania e nel resto delle sinistre europee. In Grecia, i comunisti del Kke hanno una posizione antieuropeista. A Roma il 12 aprile si terrà una manifestazione dei movimenti contro le politiche di austerità. Alcune delle organizzazioni che vi parteciperanno, come Ross@, chiedono la «rottura dell'Unione europea», altre la fine dell'euro. Un esito affatto malvisto da un economista come Emiliano Brancaccio, che ne ha scritto sullo scorso numero di *Sbilanciamo l'Europa*. La posizione di Tsipras è all'opposto. Nel suo programma si legge che la zona euro è lo spazio più appropriato per realizzare politiche redistributive e di pieno impiego. Questo perché «l'unione monetaria, come entità unitaria, ha maggiore libertà nelle decisioni politiche rispetto ai singoli stati membri presi separatamente». È il primo punto chiave: lo scontro a sinistra è sul livello geografico, economico e politico, sul quale porsi. Tsipras si troverà di fronte a una duplice sfida: riuscire a unire i lavoratori, frammentati a livello nazionale, e identificare i contorni dello spazio europeo, che è composito e ben diverso dall'omogeneità sia della nazione che dell'orizzonte globale dell'internazionalismo classico. Non si può dar torto a chi sostiene, come gli autori del libro *En finir avec l'Europe* (La Fabrique edizioni, Parigi, 2013), a cura di Cedric Durand, che i lavoratori non sono organizzati a livello europeo: mentre le classi dominanti sono potenti e coordinate su scala continentale e internazionale, i movimenti sociali e le organizzazioni della sinistra sono ancorati ai ritmi e agli spazi nazionali. Per Durand e i suoi co-autori i lavoratori non influenzano il processo di integrazione e non dispongono dei mezzi per farlo. Il livello nazionale è dunque l'unico al quale tornare. Si potrebbe obiettare che c'è un errore di prospettiva: come la nazione è stata il piano delle lotte di classe per gli ultimi due secoli, e i primi ad accorgersene, e ad usarla in questo senso, furono proprio gli interessi della borghesia, allo stesso modo oggi questa funzione è svolta dallo spazio europeo. Nulla impedisce di appropriarsi di questa nuova forma dello stato e di trasformarla, com'è accaduto per le nazioni. Nello stesso tempo, Tsipras deve riuscire a coordinare le lotte dei lavoratori in Europa. Deve costruire luoghi d'incontro e strumenti di lotta che cambino le politiche europee di circolazione dei lavoratori e dei servizi. La seconda sfida è come ridare potere decisionale ai cittadini in mancanza di un popolo europeo. L'Europa sarà democratica o non sarà. L'obiettivo politico per eccellenza, scrive Tsipras, è la riorganizzazione democratica dell'Unione europea, che si declina in termini di diritti sociali e politici. Per garantirli bisognerà rafforzare il budget comune, dare potere ai parlamenti nazionali di stanziare le risorse necessarie e rinforzare il ruolo del Parlamento europeo. Questo però non basta: un'Europa democratica, nella quale i cittadini riconquistano un potere decisionale, si potrà avere solo se le masse popolari, e le loro lotte, riescono a intervenire sulla forma che lo Stato sta prendendo su scala europea. Solo se i partiti, i movimenti, i cittadini riusciranno a fare proprio lo spazio europeo, a produrlo loro stessi, e non a subirlo o ad ignorarlo ripiegandosi sulla falsa questione dell'identità nazionale, allora si potrà avere una democrazia europea in assenza di un popolo, nel senso moderno del termine. Il popolo emergerà dalle lotte politiche, costituenti sia dello spazio che del soggetto democratico. Il filosofo greco Nicos Poulantzas, che Tsipras ha citato non a caso nel suo tour italiano e nella visita al *manifesto*, la chiamava «la via democratica al socialismo». Una visione che non ha nulla a che vedere con il socialismo liberale: significa che l'oggetto della lotta è la trasformazione radicale dello spazio statale.

Alla fiera dell'est - Tommaso Di Francesco

«Ho visto cadere il mio muro» ha scritto Angela Merkel, commentando i fatti ucraini. Che vuole dire la cancelliera di ferro dell'austerità? Vuole dichiarare la necessità di un altro 1989, di una ri-caduta del Muro di Berlino: datemi un '89 e vi solleverò l'Europa. Gli manca tanto l'ideologia salvifica della fine del «socialismo reale», decisiva ora per fertilizzare e risollevare le sorti disperate di un'Europa divisa, non solidale, punitiva coi deboli e arrendevole con le banche. Senonché, ricorda Marx, l'ideologia non è che falsa coscienza. Un fingimento, perché torni l'epoca d'oro quando, alla fiera dell'est, s'imponevano i valori occidentali del mercato e del neoliberismo. Ma sono passati 25 anni dalla caduta del Muro di Berlino e a est vigono ormai sistemi a democrazia formale come il nostro, con qualche oligarca in più in quelli ancora lontani dall'Unione europea, ma tutti sottomessi alla nostra stessa shock economy. E anche noi di governi non eletti e di oligarchi ne sappiamo qualcosa. Mentre regna l'incongruenza tra parole e fatti. Come in questi giorni nei quali, nelle stesse ore in cui la Commissione Ue bacchettava tanti Stati membri e in particolare Italia, Croazia e Slovenia, per «squilibri eccessivi» ricordando i vincoli di bilancio, i portavoce dell'Unione europea che predica austerità annunciavano per l'Ucraina la disponibilità di 11 miliardi di euro per sostituirsi a quelli di Putin (e che in parte ripianeranno i debiti di Kiev con Mosca). Ora stiamo sul baratro della Crimea, l'Ottocento nel futuro. Dopo la rivolta, anche armata - lo confermano le nuove rivelazioni - di Majdan a Kiev che ha spaccato il paese, tocca alla parte filorussa, penalizzata, fare la sua «Majdan». E la Crimea, storicamente russa, è pronta con le milizie ad un referendum «sull'autonomia o sull'adesione alla Russia». Più che autodeterminazione, appare evidente l'eterodeterminazione dei

popoli, l'interesse russo nel pericoloso pronunciamento di Sebastopoli. Eterodeterminazione eguale però a quella Ue, che solo adesso s'affretta ad offrire soldi e la mera associazione a Kiev. Sul referendum di Crimea, Casa bianca, Alleanza atlantica, Ue e Merkel lanciano la scomunica: «È una violazione dell'unità territoriale». Due pesi e due misure. Sono infatti gli stessi che hanno riconosciuto l'indipendenza autoproclamata del Kosovo nel 2008 avvenuta grazie alla guerra aerea della Nato, contro ogni diritto internazionale. Qui non siamo nei «lontani» Balcani, ma davanti al comando della flotta del Mar Nero, presidio della sicurezza strategica di Mosca. L'augurio è che le armi tacciano, che il paese si federalizzi, rimanga unito e magari strabico, tra est ed ovest. Ma fuori dalla Nato. Che insiste invece nella sua criminale strategia di allargamento a est. A spiegarlo bene è l'ex capo del Pentagono e della Cia Robert Gates, che nelle sue «Memorie» uscite un mese fa scrive: «Aver allargato la Nato così rapidamente dopo il crollo dell'Unione sovietica a numerosi Stati fino ad allora sotto la tutela di Mosca è stato un errore. Gli occidentali, in particolare gli Usa, non hanno preso la misura dell'ampiezza dell'umiliazione percepita dai russi con la fine dell'Urss, che equivaleva per loro a cancellare un impero vecchio di vari secoli». Gates parla di «arroganza» occidentale. Se lo dice lui.

Crimea, divisioni schierate - Simone Pieranni

Ieri, in pratica, la Crimea si è dichiarata territorio russo: servirà un referendum, il 16 marzo, per ratificare la decisione del Parlamento, mentre la Duma starebbe lavorando a un decreto che dovrebbe consentire l'intera operazione. Da Kiev, invece, la Verkhovna Rada (il parlamento ucraino) ha deciso di iniziare l'iter per sciogliere il parlamento della Crimea. Sembrava che la situazione ucraina, per quanto in uno stato di tensione, stesse via via procedendo verso una forma più negoziale, nonostante la frattura tra Russia e resto del mondo rimanesse forte e potenzialmente portatrice di nuovi momenti di crisi. Invece ieri dalla Crimea è arrivata una nuova ondata di eventi che ha finito per rafforzare la sensazione che la situazione possa a questo punto degenerare. E ieri, i servizi segreti ucraini hanno arrestato Pavel Gubarev, l'autoproclamato governatore filorusso di Donetsk. Come annunciato nei giorni scorsi, nell'immediato post conquista del potere da parte della piazza a Kiev, la regione autonoma aveva sottolineato in modo netto la propria predilezione per un avvicinamento alla Russia, sconfessando l'operato del nuovo governo di Yatseniuk. Immediati erano stati gli appelli alla difesa di Mosca, nei confronti dei cittadini russi, e fin da subito si era parlato di un referendum capace di ampliare ancora di più l'autonomia della penisola. Ieri è arrivata la conferma, già annunciata nei giorni precedenti: il 16 marzo si svolgerà il referendum sul futuro status della penisola. Nelle settimane scorse la data prescelta era stata il 30 marzo, in ogni caso prima delle elezioni presidenziali a Kiev, che potrebbero anche mutare i rapporti di forza tra i partiti al momento al governo (per lo più Patria di Tymoshenko e gli ultra nazionalisti, compresi i neonazi di Svoboda). La questione vera è su cosa verterà il referendum, perché ieri il parlamento della Crimea, dominato dai filorussi, ha votato all'unanimità in favore dell'adesione alla Russia, formalizzando al contempo la convocazione del referendum che dovrà confermare o meno la decisione. Il voto appare scontato, mentre hanno pesato non poco le parole di Rustam Temirgaliev, vice premier della Crimea, secondo il quale ogni esercito non russo sul territorio sarà considerato «nemico», con un chiaro riferimento a quello ucraino. Come sottolineato dal corrispondente del *Guardian*, «L'Ucraina ha un certo numero di basi militari in Crimea che sono da giorni sotto assedio di volontari locali armati e dell'esercito russo. La Russia ha negato che le sue truppe siano coinvolte nella regione nonostante molte prove abbiano diffuso il contrario». E i soldati ucraini nelle basi sarebbero sotto pressione, perché invitati a disertare. Nel frattempo, il Consiglio di sicurezza nazionale russo si è riunito per valutare la situazione in Ucraina anche alla luce della decisione del parlamento della Crimea di indire un referendum per far aderire la penisola alla Russia, secondo quanto affermato dal portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov. Alla riunione erano presenti anche Vladimir Putin e Dmitri Medvedev. Una situazione molto complicata e dalle conseguenze rischiose. Tanto che il resto del mondo ha dichiarato «illegale» il referendum proposto dal parlamento della Crimea. Naturalmente è illegale per Kiev. Yatseniuk lo ha definito «illegittimo e senza basi giuridiche», aggiungendo: «Rifiutiamo il separatismo. La Crimea era, è e sarà parte integrante dell'Ucraina». Per fare capire che non si tratta solo di minacce, la giustizia ucraina ieri ha emesso mandati d'arresto per il premier e per il presidente della Rada della Crimea, Serghii Aksionov e Vladimir Kostantivov. I due, il cui potere non è riconosciuto da Kiev, sono a capo delle istituzioni della penisola che stanno avvicinando sempre di più la penisola alla Russia. Rischiano 10 anni per «per azioni volte a cambiare il regime costituzionale o a prendere il potere con la forza». Analoghi a quelli di Kiev, i commenti europei. Merkel ha specificato che il referendum sarebbe «illegale e incompatibile con la costituzione ucraina e aggrava nuovamente la situazione». E a confermare il clima, secondo le agenzie, la televisione della Crimea sarebbe stata occupata da forze filorusse.

«Sparavano i rivoltosi di Majdan», smentite e conferme autorevoli - Simone Pieranni

Il *leak* che ha coinvolto il ministro degli esteri estone Usmar Paet e l'alta rappresentante dell'unione europea Catherine Ashton, secondo cui a sparare durante i giorni di maggior scontro a Kiev, sarebbero stati anche i miliziani di Majdan, i rivoltosi, ha fatto il giro del mondo, confermando come la pubblicazione del materiale «catturato» dai servizi segreti ucraini, apra clamorosi nuovi scenari. Sono necessarie alcune puntualizzazioni, alla luce di quanto emerso ieri. In particolare le dichiarazioni di Olga Bogomolets al *Telegraph*, che l'ha interpellata a seguito del leak. Proprio Bogomolets era la «fonte» citata dal ministro estone - che ha confermato l'autenticità della conversazione con Ashton. Secondo Usmar Paet, Bogomolets gli avrebbe rivelato che, in quanto capo delle squadre mediche di Majdan, poteva dimostrare con foto e documenti, che Paet dice di aver visto, almeno per quanto riguarda le prime, il fatto che a sparare, come cecchini, durante i giorni caldi di piazza, fossero anche esponenti della cosiddetta piazza Majdan. Ieri al *Telegraph* Bogomolets ha smentito di aver fatto quelle dichiarazioni, precisando di non aver curato alcun poliziotto giunto nei pressi della sua infermeria. Secondo quanto dice Paet a Ashton, invece, Bogomolets avrebbe basato le sue affermazioni, proprio a seguito della visione dei cadaveri dei poliziotti, colpiti dagli stessi proiettili dei manifestanti. Bogomolets, giustamente, si difende: è a Majdan, in piazza, proprio tra quelli che nel bene e nel male, imprudentemente o meno, ha finito per accusare. Una sua smentita è naturale, tanto più che Olga non è proprio una

qualunque, bensì una delle contestatrici più in vista di Majdan, personaggio noto, medico famoso, anche cantante, nonché potenziale membro del neo governo. Ha rifiutato l'incarico: si dice volesse portare anche sue persone, ma le sarebbe stata negata questa possibilità, aprendo forte qualche squarcio con chi invece il ruolo di governo l'ha accettato e di buon grado. La sua smentita però non diminuisce la rilevanza del *leak* e di quanto affermato a e da Paet, che al *manifesto* è stato confermato anche da fonti decisamente autorevoli di Kiev. Del resto la notizia girava da giorni; nessuno può negare che chi comandava le persone in piazza, per lo più i gruppi più organizzati dell'estrema destra ucraina, era armato e piuttosto bene. Una fonte a Kiev, raccontava di una capacità organizzativa di *Settore Destro*, ad esempio, capace di pagare la propria struttura: quella militare e quella incaricata di gestire la piazza mediaticamente, tanto all'interno, con gli altri gruppi, quanto all'esterno, attraverso una gestione professionale dei media stranieri giunti sul posto. Ci sono poi altre considerazioni: l'alta rappresentante dell'Unione europea nella conversazione telefonica incriminata parla apertamente di un'indagine, benché ammetta che tutto debba essere rinviato al dopo elezioni. Intanto: questa indagine? È avviata? Esiste? L'Ue sta per dare 11 miliardi ad un governo sospettato di essere nato dopo una mattanza di piazza in cui i suoi protagonisti potrebbero aver sparato? A queste domande non sembra ci siano risposte ufficiali, se non una strisciante certezza della diplomazia europea che a Kiev qualcosa non sia andato per il verso giusto. Del resto Francia e Germania, nel loro piano comune per superare la crisi, hanno specificato che le ali estremiste, vanno abbattute. Non basta, perché la presenza dei nazisti in piazza, prima è stata negata e ormai è un fatto accertato, alcuni di loro, quelli «quasi» più presentabili sono al governo, e ora questo *leak*. Infine, da notare: la conversazione tra Ashton e Paet non è la prima a uscire. In precedenza era toccato alla *neocoon* e assistente del dipartimento di Stato Usa, Victoria Nuland, pizzicata a mandare a quel paese la Ue. Questo lo avevano notato tutti. Pochi avevano forse ascoltato tutto: proprio in quel *leak* la Nuland, di fatto, annunciava quanto sarebbe successo da lì a breve: l'incoronazione di Yatseniuk (la Nuland lo chiama «Yatsi») al ruolo di premier. Quando *Yatsi* fu nominato, si disse che lo aveva voluto Majdan.

Yatseniuk visto da Forbes

Yatseniuk, il premier di Kiev, sarebbe la versione ucraina di Mario Monti e sarebbe destinato a distruggere l'economia del paese. In un articolo di Kenneth Rapoza, Yatseniuk viene definito l'uomo degli americani, nonché la persona considerata dagli Usa più in grado di rispondere a quanto desiderato dal Fondo Monetario Internazionale. La sua politica di austerità, scrive Forbes, si basa proprio sul suo «tecnicismo» caro al Fmi. Pur avendo amici importanti, secondo la rivista, Yatseniuk non vincerebbe mai un confronto elettorale.

Caos libico e forte disaccordo ucraino - Giuseppe Acconcia

Un nugolo di soldati libici, addestrati a Cassino, posava ieri mattina per fotografie improvvisate ai cancelli della Farnesina, mentre si svolgeva la Conferenza internazionale sulla Libia. Un evento a cui non è voluto mancare nessuno: dal ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov, al Segretario di Stato, John Kerry, insieme ai ministri degli Esteri di Francia, Gran Bretagna, Germania, Italia per discutere del futuro della Libia. Per l'aggravarsi della crisi ucraina, si è svolto anche un breve incontro multilaterale tra i quattro paesi dell'Unione europea, presenti al G8, insieme a Usa e Russia. Eppure l'incontro Lavrov-Kerry non ha portato a molto, se non a un rimprovero russo per le sanzioni approvate contro Mosca. Sull'Ucraina, tra Usa e Russia è «un momento di grande disaccordo», ha detto Kerry. Tuttavia, il ministro degli Esteri italiano, Federica Mogherini, ha annunciato la possibile formazione di un gruppo di contatto per discutere della crisi. Ma ieri a Roma si è parlato principalmente di Libia. Ben otto erano i delegati libici presenti, tra loro i ministri di Giustizia, Difesa e Interno, il premier Ali Zeidan, il ministro degli Esteri, Mohamed Abdelaziz, insieme a loro anche Abdel Rahman El Swehli, il deputato che appena quattro giorni fa è stato ferito nell'assalto al parlamento di Tripoli. «Un gruppo di attivisti armati di bastoni e coltelli è entrato nel Congresso. Altri uomini tra loro erano armati e hanno colpito me e un altro parlamentare», ha spiegato al *manifesto* El Swehli, mostrando le ferite riportate. Proprio ieri sono state ritrovate a Bengasi tre persone uccise, tra cui una donna avvocato, Fatiha Badri, e un ufficiale delle forze di sicurezza. Stessa sorte è toccata al colonnello dell'aviazione, Adam Faraj Al Abdilli, freddato da uomini armati. L'obiettivo di Lavrov, ha spiegato El Swehli, è «dimostrare che l'intervento della Nato in Libia (del 2011, ndr) è stato un disastro e lui vorrebbe evitare che questo si ripeta in Siria». Il discorso del ministro degli Esteri russo ha dipinto uno scenario disastroso per la Libia del post-Gheddafi: rischio frammentazione del paese, assenza di sicurezza, ritardo nella costruzione delle istituzioni statali, diffusa criminalità, scontri tra gruppi etnici, presenza di movimenti terroristici nel sud e nell'est, ritardo nelle procedure elettorali e nella stesura della Costituzione. «Rafforzare la sicurezza delle frontiere, disarmare i ribelli e integrarli nell'esercito» sono le priorità immediate per Lavrov. Ma a fargli eco è stato il ministro degli Esteri francese (Parigi e Londra hanno guidato l'intervento militare della Nato contro Gheddafi). Laurent Fabius ha citato la distruzione dell'ambasciata francese nel 2013. La totale assenza di sicurezza in Cirenaica, il blocco prolungato della produzione di petrolio che ha ulteriormente fragilizzato l'economia libica. Tutto questo ha contribuito a diffondere una «cultura dell'impunità». Insieme al ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinecker, Fabius ha annunciato un progetto di cooperazione per la messa in sicurezza dei depositi di armi in Libia. Lo scorso mercoledì era stato raggiunto un accordo per mettere fine al blocco di Sharara, uno dei maggiori pozzi petroliferi libici, chiuso nei mesi scorsi dalle proteste tuareg. Tuttavia, sono ancora chiusi i maggiori siti di estrazione e esportazione di greggio nell'est del paese. Nel suo intervento, il premier Ali Zeidan ha assicurato che si svolgeranno presto elezioni parlamentari e presidenziali «trasparenti». Eppure proprio per la decisione di posporre la scadenza dell'Assemblea, lo scorso 17 febbraio, terzo anniversario delle rivolte, erano scese in piazza centinaia di persone a Tripoli. «Sono state manifestazioni pacifiche», considera al *manifesto* il presidente del parlamento libico, Nuri Abu Sahmein. «Le richieste dei contestatori non si riferiscono direttamente alla decisione dei parlamentari ma riflettono la preoccupazione per l'assenza di sicurezza e per la fragilità dell'apparato militare nel paese», continua.

Infine, sarà giudicato dai magistrati libici il figlio di Muammar Gheddafi, Saadi, che è stato estradato mercoledì dal Niger. Saadi era fuggito nel settembre 2011 e si era rifugiato nel paese africano, poco prima della caduta di Gheddafi.

Le mimose avvelenate di Renzi - Daniela Preziosi

«Roberta, vediamoci fuori dall'aula, cerchiamo di capirci qualcosa». Alle sei del pomeriggio una Stefania Prestigiaco accorattissima cerca «Roberta», ovvero Agostini, responsabile donne Pd. Anche lei è parecchio preoccupata. In aula i voti sugli emendamenti all'Italicum procedono al *rallenti*, per consumare i tempi contingentati della discussione. Che andrà avanti fino a notte; oggi sospensione causa congresso dei Fratelli d'Italia. Si chiude lunedì. I tre emendamenti trasversali sulla parità di genere sono per ora «accantonati». Se la quadra non si trova, Forza Italia si intesterà il veto sulla parità nella nuova legge elettorale. Ma è niente in confronto alla figuraccia cosmica che farebbe il Pd, se dovesse votare una legge che di fatto permette la prevalenza di uomini nelle liste. Con tanti auguri di buon 8 marzo, firmato Matteo Renzi. Una bella mimosa. Avvelenata. La ministra della riforme Maria Elena Boschi per una volta è rincorsa da più femmine che maschi. Lei - donna da tacco 12 - forse per «opportunità» (è la parola che ha usato in aula per giustificare la permanenza al governo di quattro sottosegretari indagati) stavolta calza ballerine. E gira con il cellulare incollato all'orecchio, vecchio trucco. A deputate e croniste risponde con aria affaccendatissima: «Ragazze, ci stiamo lavorando». Il giorno prima, in aula, durante un assedio non amichevole delle colleghe ha spiegato: «Ragazze, la parità di genere non è nell'accordo. Accantoniamo la questione. Ma se l'accordo non arriva, sugli emendamenti il governo dovrà esprimere parere negativo». Sorellanza zero. Le donne del Pd chiedono che si lasci almeno libertà di coscienza. Ma a poco servirebbe. Al voto segreto, che verrebbe chiesto dai forzisti - certo non dai 5 stelle, contrari alla parità ma ansiosi di godersi lo spettacolo della spaccatura del Pd -, frotte di maschi (ma forse anche di femmine) sarebbero pronti a blindare l'accordo con il Cavaliere. E se il signore delle 'cene eleganti' non cambia idea, lunedì andrà proprio così. Ma per il Pd più che un 8 marzo, sarebbe un 18 giugno, Waterloo. In molte giurano disobbedienza. «Io, palese o segreto, voto sì», dice la giovanissima 'turca' Giuditta Pini, quella che con una rispostaccia ha steso un pentastelluto che dava a lei e alle colleghe delle «pompinare». «I nostri uomini dalla parità di genere avrebbero solo da guadagnare: fra noi ci sono più donne», fa spallucce Matteo Orfini. Il portavoce della segreteria Lorenzo Guerini spergiuera che il Pd rispetterà comunque la parità. Altri promettono cambiamenti al passaggio del Senato. Dove però l'accordo sul no sarebbe già blindato. L'unico a dichiararsi contrario è Beppe Fioroni. «Gli accordi vanno rispettati? Ma allora sempre». In Transatlantico le battute si sprecano. Galeotte saranno le donne, Renzi farà il primo scivolone a causa loro? La questione, presa troppo sottogamba dal premier, ruota intorno a tre emendamenti firmati da donne di Pd, Fi, Sc, Ndc e Sel: il primo prevede l'alternanza nelle liste, mentre l'attuale testo consente due nomi dello stesso sesso consecutivi; il secondo propone metà uomini e metà donne fra i capilista; il terzo, di mediazione, propone un riparto 60/40. Sono tre «appositi provvedimenti» per «promuovere le pari opportunità fra donne e uomini», come impone l'art.51 della Carta. Se nessuno dei tre meccanismi sarà inserito nell'Italicum, l'Italicum sarebbe in odore di incostituzionalità. «Sarebbe paradossale che il parlamento con maggiore presenza femminile votasse una legge che di fatto ne riduce la presenza», attacca Titti De Simone (Sel). Che non dispera: «C'è un conflitto vero nel Pd, in Forza Italia, nel paese. Renzi non può non rendersene conto». I vendoliani esibiscono i braccialetti rossi del movimento Se non ora quando. A ora di pranzo la presidente Laura Boldrini riceve le deputate e tuona: «La parità di genere sia rispettata». Le senatrici Pd raccolgono firme. Ma finora resta il niet di Berlusconi. E fra i banchi di Fi è guerriglia, neanche tanto *en rose*. Non mollano le ex ministre Carfagna e Prestigiaco, né Mariagrazia Calabria né Renata Polverini. Contro di loro Daniela Santanché si leva qualche sassolino dalla Chanel: «Dobbiamo avere il coraggio di ammetterlo: le liste vengono decise dagli uomini. E la stessa regola vale per le donne che fanno i ministri». Le quattro forziste-femministe sono tutte amicissime di Francesca Pascale, la fidanzata del Cavaliere? E allora l'alfaniana Dorina Bianchi twitta: «Si appellino a lei». A lei che interceda con lui. E buon otto marzo a tutte.

Fatto Quotidiano - 7.3.14

#inquisitostaisereno - Marco Travaglio

Ma chi li scrive i testi a Maria Elena Boschi? Si potrebbe capirla se fosse stata colta alla sprovvista dalla domanda volante di un cronista da strada. Ma l'altroieri rispondeva alla Camera a un'interrogazione del M5S sui cinque membri del governo inquisiti, dunque si era preparata la risposta per tempo e per iscritto, ufficialmente, a nome del governo e del premier Renzi. E se n'è uscita con queste testuali parole: «Non è intenzione di questo governo chiedere dimissioni di ministri o sottosegretari solo sulla base di un avviso di garanzia, ma solo per problemi di opportunità politica». E questo si era capito, anche perché tutti e cinque gli inquisiti lo erano già prima di essere nominati ministri o sottosegretari (uno, Bubbico, è già stato rinviato a giudizio e il suo processo per abuso d'ufficio è in corso da tempo) e Renzi li ha voluti con sé ciò malgrado, o forse proprio per questo. «L'avviso di garanzia - prosegue la ministra - è un atto dovuto, non un'anticipazione di condanna». Detta così, pare che ogni cittadino abbia diritto a ricevere almeno un avviso di garanzia. Qualcuno dovrebbe spiegare alla ministra delle Riforme che quell'atto è dovuto agli indagati, non a tutti i cittadini: per quanto possa apparirle strano, milioni di italiani non hanno mai visto un avviso di garanzia e vivono benissimo senza. Sono gli indagati che, quando il pm deve compiere atti (interrogatori, perquisizioni, sequestri) alla presenza del loro difensore, «avvisano» l'indagato perché ne nomini uno. E, per essere indagati, occorre essere sospettati di aver commesso un reato: altrimenti niente atto dovuto. «All'esito del procedimento - conclude la Boschi - il governo valuterà se chiedere le dimissioni del sottosegretario». Ora, è comprensibile che la giovane Boschi auguri lunga vita al suo governo: ma per quanto lunga sia la durata del Renzi I, sarà sempre inferiore a quella di un processo. Dunque non sarà questo governo a valutare l'esito dei processi ai suoi membri. Però l'equivoco sotteso al lodo Boschi è più ampio e allarmante, visto che accomuna nella stessa cultura malata i rottamatori trentenni e i rottamati ottuagenari. Nessuno vuole abolire la presunzione di non colpevolezza fino a condanna definitiva. Ma qui non si tratta

di stabilire se Lupi, Barracciu, Bubbico, De Filippo e Del Basso de Caro siano colpevoli o innocenti: solo se sia opportuno che amministrino il Paese. Nessuno vuol buttarli in galera: ma fuori dal governo sì. Così come in tutte le democrazie, dove basta un sospetto (neppure un'indagine) perché l'interessato si dimetta da qualunque carica pubblica. Salvo rientrare in politica una volta assolti. Lunedì Formigoni sghignazzava in tv sul suo processo per associazione a delinquere, corruzione e favoreggiamento, e spiegava - spalleggiato dagli autorevoli Velardi e Rondolino - che in Italia gli inquisiti non devono dimettersi perché poi alcuni vengono assolti. Come se all'estero tutti gli indagati venissero regolarmente condannati, per legge. Forse questi gaglioffi non sanno che il presidente tedesco si dimise per un sospetto prestito agevolato e l'altro giorno è stato assolto. In Francia De Villepin rinunciò alle presidenziali perché imputato nel caso Clearstream, poi fu assolto. Idem Strauss-Kahn (violenza sessuale) e Sarkozy (l'affaire Bettencourt). In più in Italia c'è un libello chiamato Costituzione che all'art. 54 prescrive a chi svolge pubbliche funzioni di esercitarle "con disciplina e onore". Che onore può vantare chi deve rispondere di un reato? Dice bene la Boschi (capita persino a lei): le dimissioni si danno per "opportunità politica". Ma era politicamente opportuno infilare nel governo 5 indagati? Con quali criteri vengono selezionati i ministri e i loro vice? E da quali elenchi vengono scelti: dai registri degli indagati delle procure? Davvero Renzi e i partiti che l'appoggiano (soprattutto il suo, con 4 indagati su 5) non conoscono 62 incensurati tutti insieme? Ma che razza di gente frequentano? E soprattutto: dove sarebbe la novità di Renzi rispetto agli altri?

Ilva, il verbale di Vendola tra troppi "non ricordo" e le accuse a ilfattoquotidiano - Antonio Massari

"Sono stato ricevuto dal senatore Kerry a Washington o da Schwarzenegger come leader di una posizione ambientalista... E poi vengo rappresentato come uno che ride dei tumori... Insomma, capisce bene che per me non è una grana giudiziaria, è essere spellato vivo, è essere mutilato della cosa più importante che ho accumulato nella mia vita, che è la reputazione...". Si chiude con queste parole, il 23 dicembre scorso, l'interrogatorio di Nichi Vendola, presidente della Regione Puglia, accusato di concussione, dalla Procura di Taranto, nell'inchiesta sull'Ilva. Si chiude dopo sei ore e mezza di risposte che non convincono l'accusa: ieri la Procura di Taranto ha chiesto il rinvio a giudizio, per Vendola e altri 53 indagati (50 persone fisiche e 3 società), confermando l'accusa di concussione. "Per decenni - commenta Vendola - a Taranto nessuno ha visto niente e troppi hanno taciuto. Io no. Per decenni gli inquinatori hanno comprato il silenzio e il consenso politico, sociale e dei media. Io no. Infatti non siamo accusati di corruzione. Siamo accusati di essere stati compiacenti, a titolo gratuito, nei confronti dell'Ilva. Accusati in un processo in cui tutti i dati del disastro ambientale sono il frutto del nostro lavoro". Ben 258 le parti lese dall'inquinamento dell'Ilva individuate dalla Procura. Rischiano di andare a processo il deputato di Sel Nicola Fratoianni, l'assessore regionale all'Ambiente Lorenzo Nicastro (Idv), accusati di favoreggiamento personale nei confronti di Vendola che, secondo l'accusa, avrebbe esercitato pressioni sul direttore dell'Arpa Giorgio Assennato per "ammorbidirlo", indagato anch'egli di favoreggiamento nei confronti del presidente pugliese. Chiesto il rinvio a giudizio per un intero sistema politico: il sindaco di Taranto, Ippazio Stefano (abuso d'ufficio), l'ex presidente della Provincia di Taranto, Gianni Florido, l'ex assessore provinciale all'Ambiente Michele Conserva. E poi il gruppo Riva: il 'patron' Emilio, il vice presidente del gruppo Riva Fire Fabio Riva, il presidente dell'Ilva Bruno Ferrante. E il responsabile delle relazioni pubbliche, Girolamo Archinà. Reati che variano dall'associazione per delinquere finalizzata al disastro ambientale all'avvelenamento di acque e sostanze alimentari. Il verbale di Vendola è zeppo di "non ricordo" e anche di un'accusa al Fatto Quotidiano che, in esclusiva, sul proprio sito web, pubblicò la telefonata in cui il Presidente, ridendo con Archinà, assicurava che non si sarebbe defilato. "Hanno avuto bisogno di manipolarla un po' - dice Vendola - di tagliarla e di rimontarla...". Falso. Ilfattoquotidiano.it pubblicò sia la versione integrale della telefonata, sia quella montata, ma nessuna versione manipolata. E sulla risata con Archinà - che aveva strappato il microfono a un giornalista che faceva domande - , Vendola commenta così: "Ho avuto la sensazione di averlo offeso, perché ridevo di lui, del suo scatto felino, scatto da servitor zelante, questo era il motivo esclusivo della risata...". E su un testimone scovato in esclusiva dal Fatto, a un certo punto, verte l'interrogatorio a Vendola. L'argomento è cruciale per l'accusa: la riunione del 15 luglio 2010, dopo la quale, i Riva, in un'intercettazione commentano: "Tieni presente che già psicologicamente, ieri, è avvenuto questo: Assennato è stato fatto venire al terzo piano però è stato fatto aspettare fuori... come segnale forte...". "Io non ho memoria di Assennato - risponde Vendola - non era nel palazzo, non era nel mio campo visivo... non lo convocammo nel corso della riunione... non ricordo che nessuno l'abbia convocato con un sms...". Eppure il testimone rintracciato dal Fatto, interrogato dalla procura, conferma di aver incontrato Assennato in uno stato d'animo "rassegnato" proprio nei corridoi della Regione. "E quando? - risponde Vendola - A che ora? Mi risulta che avesse un appuntamento con l'assessore Nicastro alle 10... è arrivato in anticipo a un appuntamento che aveva con Nicastro... non con me...". "Ricorda - continua il pm Piero Argentino - se qualcuno dei partecipanti lasciò la riunione per andare a parlare con Assennato?". "No". Sono tanti, troppi i "non ricordo" di Vendola, e tutti su episodi cruciali per l'accusa che gli viene mossa. Il suo è un interrogatorio costruito su flussi di coscienza: "Ma lei pensa che io potessi anche soltanto pensare di delegittimare Assennato? Ma Assennato per me è un eroe... è un prototipo umano...". E ancora: "Mi scrivono molti bambini... ho una discreta corrispondenza epistolare con i bambini... raccolgo le loro lettere e i loro disegni... pubblichiamo - se posso consegnarvelo - questo libro 'Sognando nuvole bianche', con una piccola prefazione scritta da me, che consegnerò a Berlusconi quando chiederemo un intervento del Governo su Taranto e sull'Ilva...". Oppure: "Quest'indagine mette in discussione tutto quello che ho fatto nella mia vita... da quando ho preso coscienza delle problematiche ambientali... che ho fatto a Brindisi, a Taranto, tutte le volte che ho dormito davanti alla centrale di Montalto... La storia s'incaricherà di dire che mentre un Governo nazionale faceva un regalo ai Riva, forse in cambio della vicenda Alitalia, un governo regionale cercava disperatamente un gancio normativo per impedire che quel decreto, del governo Berlusconi, chiudesse i conti con il benzo(a)pirene nella città di Taranto...". E inoltre: "La prima domanda che ho fatto a Riva è stata: 'Lei è credente?', glielo chiedo perché dovremo parlare a lungo di diritto alla

vita". La procura, però, vuole risposte sugli appuntamenti con Archinà, sugli incontri tra quest'ultimo e Assennato, tra i suoi funzionari e il direttore dell'Arpa o lo stesso Archinà. Ma è una sequenza di "non ricordo". Ricorda invece di essere stato "prigioniero nell'ufficio di Gianni Letta", in un tavolo tecnico a Palazzo Chigi.

Una mini-tassa sulle transazioni finanziarie? Si può fare - Lavoce.info

Una tassa con troppi obiettivi. Il dibattito sulla Tobin Tax si trascina dallo scoppio della crisi, ma al di là di alcune applicazioni parziali e infelici, è solo aumentata la confusione. Qui vogliamo dimostrare perché un'imposta sull'attività finanziaria (Tft, tax on financial transactions nella proposta della Commissione Ue), opportunamente rivista, ha invece molti meriti, primo fra tutti quello di poter risolvere una delle questioni ancora aperte dell'Unione bancaria. C'è confusione sulle finalità. Si è parlato di colpire le banche che han causato la crisi, di ridimensionare una finanza ipertrofica, di correggere le distorsioni di mercati finanziari sempre più speculativi. Obiettivi comprensibili, anche nobili, ma da non affidare, tutti insieme, a un'imposta, tanto meno a vasto raggio e indifferenziata come questa. È necessario intervenire in questi campi, ma con strumenti specifici, che correggano i fallimenti del mercato che han portato ai disastri che conosciamo. Anche il nome di Tobin Tax è fuorviante. Il miglior tributo alla memoria del grande economista di Yale, è quello di non attribuirgli la paternità di ogni proposta, anche sballata, si richiami alla sua. Anche perché quando egli propose un'imposta per "gettare sabbia negli ingranaggi del mercato" i derivati in pratica non esistevano, mentre oggi in valore nazionale superano i 700 trilioni di dollari. Quanti granelli servono per rallentare meccanismi così frenetici? Il risultato della confusione è che prevale il partito dei contrari all'imposta costituito - chi l'avrebbe mai detto - dalle potenti lobby dell'industria finanziaria. Adducono due motivi: la tassa sarebbe facilmente eludibile e sposterebbe le transazioni su altre piazze, con effetti nocivi per banche e clienti. Eppure, o è una bolla di sapone facile da scansare o un potente veleno, il timore del quale indurrebbe alla fuga; non le due cose insieme. La Tft serve banalmente a raccogliere un gettito elevato, perché la potenziale base imponibile è enorme. Di questi tempi, una nuova fonte di entrate fiscali è da prendere in seria considerazione, soprattutto - come vedremo - se a livello europeo e finalizzata non a pagare le spese correnti degli Stati, ma a risolvere alcuni problemi strutturali messi a nudo dalla crisi. **La base imponibile.** La Tft deve avere la più ampia base imponibile e colpire non solo certi titoli (come finora proposto da un approccio miope), ma l'intera piramide della finanza. La tassa che proponiamo è proporzionale al numero delle transazioni, non allo stock di strumenti finanziari in essere, né al valore delle transazioni. I dati a livello mondiale su stock e flussi ci dicono che la base imponibile è enorme. Nel mondo le attività finanziarie complessive (azioni, obbligazioni e crediti bancari) hanno raggiunto la bella cifra di 269 trilioni di dollari e i derivati Otc sono 693 trilioni, un decimo dei quali trattati sui mercati regolamentati). Per i mercati azionari e obbligazionari europei, i dati Fese dicono che ogni giorno nel 2014 si scambiano titoli azionari per 21 miliardi euro e obbligazionari (compresa la parte fuori dal book elettronico), per 43 miliardi. Non bisogna però trascurare il mercato dei cambi, che era nel mirino di Tobin quando era molto più piccolo. Oggi alimenta scambi per 5,3 trilioni di dollari al giorno, in continuo aumento. Si tratta per la gran parte di scambi fra istituzioni finanziarie: gli scambi dei non-financial customers sono 465 miliardi. Sono anche scambi a forte sospetto di manipolazione, riguardando piattaforme opache e fonte di profitti facili per le banche. Sempre per il mercato monetario, vanno presi in considerazione anche gli scambi fra banche (compresi quelli con banche centrali) e i pronti contro termine che alimentano altri flussi colossali (5,5 trilioni di euro è la somma stimata da Icm per un campione di 68 grandi banche). **Cosa colpire e come.** Le leggi in vigore in alcuni Stati Ue, come Italia e Francia, colpiscono le transazioni, con un'imposta proporzionale variamente modulata fra azioni/obbligazioni, e derivati. La Commissione europea propone una tassa sulle transazioni: uno per mille sui titoli e dell'uno per diecimila sui derivati., che potrebbe raccogliere fra 30 e 60 miliardi. Il gettito potrebbe ancora scendere se il Regno Unito proseguirà nella sua dura opposizione. Le cose cambierebbero se si seguisse un approccio tutto diverso, puntando a una tassa in cifra fissa, e minima, da applicare a ogni transazione: su azioni, obbligazioni, scambi in valuta, crediti, mutui, sull'interbancario, derivati, eccetera. Un tale prelievo non indurrebbe all'elusione e le minacce di trasferire attività al di fuori della Ue si sgonfierebbero: nessuno sposterebbe le operazioni da Londra a Singapore per eludere una minima tassa fissa. La cifra fissa potrebbe però essere stabilita in importi diversi per diversi segmenti, ad esempio per i derivati; per i cambi dovrebbero essere determinati importi diversi da quelli su azioni e obbligazioni. Una tale tassa non sarebbe avversata dal Regno Unito, consentendo di varare una Tft valida per tutta la Ue, obiettivo in sé meritevole. Londra ha già un'imposta di bollo proporzionale sui trasferimenti azionari, che rende 5 miliardi sterline l'anno, senza che questo incida sull'importanza di Londra come piazza finanziaria internazionale... Una stima affidabile del possibile gettito annuo di tassa simile in tutta la Ue è ardua, ma in base al numero di operazioni su azioni, obbligazioni e derivati sui mercati regolamentati, e di ipotesi induttive sul numero di operazioni in altri ambiti, lo si può stimare in 10 miliardi euro. Sarebbe una cifra inferiore alla proposta della Commissione, ma mentre quella probabilmente non uscirà dal libro dei sogni, questa avrebbe maggiori probabilità di essere realizzata. **Perché i timori sono eccessivi.** L'imposta che proponiamo sarebbe sì regressiva, ma la sua estrema dispersione la renderebbe meno avvertibile; le opposizioni sarebbero più tenui. L'effetto di traslazione dell'imposta sarebbe limitato; quanto più si colpiscono attività che alimentano scambi interni al sistema finanziario, tanto più la traslazione è fra banche. Operazioni e volumi si ridurrebbero, perché gli operatori si muovono anche per minimi margini moltiplicati per un gran numero di operazioni. Resta da dimostrare che ciò sia un male nella prospettiva dell'interesse generale. L'imposta potrebbe far diminuire le transazioni, ma non sarà un piccolo costo fisso a creare ostacoli insormontabili per il buon funzionamento dei mercati finanziari; comunque è ormai dimostrato che una parte cospicua dell'attività finanziaria oggi alimenta scambi improduttivi fra istituzioni finanziarie o è addirittura nociva. Non è detto che la tassa blocchi solo le operazioni "cattive" e lasci passare le "buone": è un provvedimento a pioggia, che cade su giusti e ingiusti. Ma il mito che così "si riduce la liquidità" e "si frena l'innovazione" non regge. **La prima tassa europea.** La prospettiva di un ordinato sviluppo dell'Unione monetaria riposa su rapido avvio dell'unione bancaria. Essa a sua volta presuppone la disponibilità, in tempi non biblici, di un Fondo europeo a supporto della risoluzione delle crisi. Qui la situazione non è incoraggiante

perché nonostante gli appelli di Mario Draghi manca ancora un credibile backstop, cioè una rete di sicurezza per le banche che avranno un fabbisogno di capitale e che non riusciranno a reperire le risorse necessarie sul mercato. Gli accordi attuali prevedono che i fondi, inizialmente nazionali, siano in un fondo europeo solo nel 2024, quando dovrebbero ammontare a 60 miliardi, cifra che può sembrare notevole ma è una frazione minima degli attivi delle grandi banche europee. Le ipotesi su come fronteggiare una (probabile) carenza del fondo durante questo lungo preludio al Fondo europeo (ad esempio il ricorso al Fondo Esm) sono ancora nebulose. La Tft è in questa luce l'imposta ideale: alimenterebbe (con risorse provenienti dal sistema finanziario) il fondo per la risoluzione delle crisi dandogli da subito dimensioni credibili: proprio quello che ora manca ed è causa dello scetticismo che ancora circonda il sistema bancario europeo. Sarebbe merito non da poco della Tft permettere al vascello dell'unione monetaria di doppiare il Capo Horn che abbiamo davanti.

Corriere della Sera, dietro il tutti contro tutti, il fantasma che inchioda gli azionisti - Gaia Scacciavillani

I soci di Rcs hanno un bel rimescolare le carte in cda, ma i problemi dell'editrice del Corriere della Sera restano tutti sul tavolo. Sia che il consiglio di amministrazione che perde pezzi a vista d'occhio venga rinominato con tanto di prevedibile battaglia tra i soci in assemblea per caldeggiare ognuno i propri candidati, sia che lunedì 10 si opti per un semplice rimpasto. Il vero nodo, quello dell'azione di responsabilità per la rovinosa acquisizione di Reoletos da 1,1 miliardi di euro del 2007 è ben lontano dall'essere sciolto. Specie da quando il caso è finito sul tavolo della Procura di Milano sotto forma di esposto. Lo sa bene l'azionista Diego Della Valle, che a sua volta minaccia da tempo azioni legali contro l'operato dell'attuale consiglio di amministrazione dell'editrice guidato da Pietro Scott Jovane. Ne sono altrettanto consapevoli gli altri azionisti e, con loro, i vecchi e i nuovi consiglieri di amministrazione che in queste settimane hanno seguito con attenzione l'escalation di richieste di vecchi conti da saldare ai vertici di salotti ed ex salotti della finanza italiana, dove oltre al clamoroso caso delle Generali, c'è stata la machiavellica richiesta di danni alle banche creditrici da parte della Fondazione Mps e il rispolveramento della spolpata Seat Pagine Gialle, che sembrava ormai "al sicuro" in soffitta. Del resto la compravendita miliardaria di 7 anni fa che ha fatto ricca la famiglia del banchiere spagnolo Emilio Botin, ma ha portato il gruppo editoriale italiano a un passo dal fallimento, chiama in causa proprio tutti. Dall'allora presidente (oggi consigliere) Piergaetano Marchetti, già notaio di fiducia del "salotto buono" che controllava il Corsera, all'ad che ha firmato l'operazione, Antonello Perricone, manager siciliano con un passato nel gruppo Fiat sia nell'auto (Maserati) che nell'editoria (La Stampa e Publikompass) e un presente a capo dei treni Italo di Luca di Montezemolo. A sceglierlo, in sostituzione di un Vittorio Colao che dell'operazione spagnola non voleva proprio saperne, era stato il patto di sindacato che riuniva buona parte degli attuali soci di Rcs sotto la presidenza di Giampiero Pesenti. Accanto al presidente e all'amministratore delegato, poi, nel consiglio di amministrazione di allora sedevano anche gli attuali "sfidanti" Della Valle e John Elkann. Con loro il presidente del socio uscente Mediobanca, Renato Pagliaro e l'erede Italcementi, Carlo Pesenti che nelle scorse settimane si è dimesso dal cda di Rcs in polemica con l'operato dell'ad Pietro Scott Jovane. E, ancora, l'attuale presidente delle Generali, Gabriele Galateri di Genola; l'ex direttore finanziario di Trieste già inguaiato con il Leone, Raffaele Agrusti; il rappresentante della Pirelli di Tronchetti Provera, Claudio De Conto; l'editore-armatore Giorgio Fantoni che la scorsa estate ha ospitato sul suo yacht il presidente di Intesa, Giovanni Bazoli e il sindaco di Torino, Piero Fassino, ma anche l'ex banchiere e ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera allora in rappresentanza dell'azionista Intesa Sanpaolo. Senza contare i ruoli attivi degli istituti di credito, azionisti e non, con Piazzetta Cuccia che era stata consulente di Rcs nell'operazione, mentre Intesa e Unicredit ne sono stati i finanziatori oggi ansiosi di rientrare.

Politici e reduci: una stagione mediocre - Pierfranco Pellizzetti

Ricordo un grande italiano, un vero maestro. Paolo Sylos Labini, a proposito del suo ex allievo Michele Salvati (l'economista cultore del cerchiobottismo, attualmente impegnato nell'impresa di rendere insignificante la prestigiosa rivista "il Mulino", di cui è direttore) lo definiva "come una moffetta, animaletto grazioso ma inutile". Definizione che potrebbe calzare a pennello anche per Pippo Civati. Ci si stupisce se una persona assennata come Stefano Rodotà pensa di rilanciare la vecchia idea (per cui venne coperto da contumelie grillesche) di allargare i perimetri dell'indignazione dando vita a un vero soggetto di sinistra e smetterla con le scemenze da bar sport sull'azzeramento delle categorie politiche (destra/sinistra), creando un polo attorno al "dissidente soft del Pd" - il Pippo - e che intercetti i transfughi del M5S; nella presunzione che questi (per lo più rispettabili) signori rappresentino qualcosa di per sé. Idea peregrina vista l'assoluta mancanza di speroni nel presunto aggregatore; soprattutto data la connotazione base di qualsivoglia fuoriuscito da movimenti carismatici: l'essere destinato all'inevitabile scomparsa, una volta allontanatosi dal tocco che l'aveva inaspettatamente santificato. Dunque un'ipotesi mediocre, basata su disegni scollegati dal necessario rapporto con la realtà. Ma una caratteristica che accomuna un po' tutte le proposte in campo. Purtroppo (per chi scrive) anche la novità assoluta rappresentata dalla lista Tsipras, la cui gestione italiana rischia di vanificare alcune apprezzabili discontinuità che stava introducendo nel quadro stantio della nostra politica. E nonostante il coinvolgimento di personalità quali Moni Ovaia e Curzio Maltese. Probabilmente qualche coordinatore/coordinatrice alle prime armi è stato/a colto/a da un attacco di quella pericolosa malattia chiamata "candidite", qualche vecchio reduce dal '68 non ha essudato ancora il vizio delle furbate assembleari. Fatto sta, si rischia di creare una super operazione Ingoia, imbarcando tutti i reduci di naufragi biografici a Sinistra. E spaccarsi sulla candidatura di Luca Casarini rivela confusione mentale sul "a chi" rivolgersi elettoralmente: non tute bianche antagoniste, centri sociali o altri incazzati; semmai il popolo di sinistra disilluso, ormai spinto nel non-voto dalla renzizzazione del PD (SWG calcola attualmente quest'area al 50% dell'elettorato complessivo). In materia di renzismo, c'è ancora qualcuno che dubiti della mediocrità di questa proposta? Mentre il premier va in giro per le scuole a fare corsi accelerati di piaggeria e

ruffianesimo all'infanzia più indifesa, la fida e soave viperetta Maria Elena Boschi si lancia in remake berlusconisti in materia di garantismo peloso, a favore dei sottosegretari in odore di illeciti vari. Considerando che il suo capo faceva l'intransigente con le ministre Cancellieri e Di Girolamo, la strumentalità e l'ipocrisia - allora come ora - risultano lampanti: alla faccia del rinnovamento ad opera di gente capace solo di prendere per i fondelli, come dimostrano le maggioranze a geometria variabile e la legge elettorale a Camere alterne. Intanto l'intero esperimento di governo ai primi passi si circonda di un alone berlusconiano vintage. Difatti, mentre la Boschi pigola come una Prestigiacommo qualunque, altri del cerchio magico fiorentino riciclano l'appello di Iva Zanicchi pro-Berlusconi a vantaggio di Renzi: "lasciatelo provare". Quasi si fosse al tiro-a-segno di un luna park. Eppure - in questa fiera della mediocrità - forse la palma odierna se l'è guadagnata Torquemada junior - il grillino credere-obbedire-combattere Alessandro di Battista - lanciato, nella comparsata da Michele Santoro, in una giustificazione del delirio da espulsioni di Grillo argomentando che "siamo in guerra". Metafora pericolosa e inopportuna, visto che in guerra si ammazzano persino i propri soldati e si sospende la legalità civile imponendo il codice militare. Qui siamo soltanto al degrado putrescente della politica. E le decimazioni sono prova di un fanatismo a livello parossistico. In chi le comanda e in chi le giustifica. D'altro canto i tempi sono questi, tra menzogna e mitomania. Anche a livello minimo: in un commento al mio precedente post, qualcuno - protetto dallo pseudonimo - mi accusa di colpe folli: essere membro di un'Autorità Portuale, essere a libro paga del Pd.

l'Unità - 7.3.14

Quando «Czernowitz era Czernowitz» e parlava tutte le lingue - Paolo Soldini

C'è un film tedesco della fine degli anni '90 che potrebbe aiutare chi si voglia avvicinare alla complessità dell'Ucraina, cercar di cogliere ragioni e torti che si celano dietro al conflitto che scuote il paese e fa paura all'Europa. Il film, girato dal regista Volker Koepp, si chiama «Herr Zwilling und Frau Zuckermann» ed è la storia di due ebrei che, sopravvissuti alla catastrofe che ha annientato il loro mondo, consumano la vecchiaia insieme, ormai unica compagnia l'uno per l'altra: lei, forte e positiva nonostante tutto, e lui, rassegnato e intimidito, ancora incredulo di essere stato così bastonato dalla Storia e un po' succubo dell'indole energica dell'amica. I due rievocano insieme il passato della loro piccola patria. La città in cui vivono si chiama, oggi, Cernivtsi, è in Ucraina e fa parte della regione storica della Bucovina, ai piedi dei Carpazi e a pochi chilometri dai confini con la Romania e la Moldavia. Cernivtsi ha avuto molti altri nomi: Cernowzy in russo, Cernauti in romeno, Czerniowce in polacco. E Czernowitz in yiddish e in tedesco. E in tedesco parlano il signor Zwilling e la signora Zuckermann durante le ore che lui ogni giorno chiede, e ottiene, di passare con lei. Sono ormai gli unici abitanti della città che hanno salvato la loro lingua in un contesto che da quasi settant'anni è soltanto ucraino. In cui non c'è più posto per il russo o il polacco, e neppure per il rumeno che è stato per molti anni la lingua ufficiale (e all'epoca quasi imposta con la forza). E neppure per il tedesco e per l'ebraico, che pure fu la lingua del culto per quasi la metà degli abitanti quando «Czernowitz era Czernowitz»: una vera Kulturmetropole, il maggior centro di cultura dell'Impero austro-ungarico ad est di Vienna, sede di un famosissimo teatro e patria di scrittori e artisti celebrati nel mondo, come Paul Celan, Rose Ausländer, Edgar Hilsenrath, Gregor von Rezzori, Roman Vlad e soprattutto straordinario crogiuolo di tutte le etnie, le culture, le lingue e le religioni diffuse dai confini occidentali della Germania e dell'Austria fino alle steppe della Russia. Nella Czernowitz degli anni d'oro la lingua ufficiale era il tedesco, ma si parlavano lo yiddish, l'ebraico, il rumeno, l'ucraino, il russo, il polacco, il ruteno, l'ungherese. Si usavano tre alfabeti, si pregava nelle sinagoghe, nelle chiese cattoliche di rito romano e armeno, in quelle ortodosse, in un tempio luterano e persino in una moschea. Tutto questo è stato spazzato via. Dall'Olocausto, innanzitutto. Alla fine della prima guerra mondiale, quando con il disfacimento dell'Impero la Bucovina del nord fu riunita a quella del sud nel regno di Romania, gli ebrei erano quasi il 40% della popolazione di Czernowitz. Quando, dopo una breve occupazione sovietica, la città nel 1941 tornò sotto la sovranità di Bucarest, i tedeschi non ebrei furono trasferiti nel Reich, mentre degli ebrei i pochi sopravvissuti ai campi di sterminio non tornarono a Czernowitz: Herr Zwilling e Frau Zuckermann furono un'eccezione. La città fu annessa all'Ucraina e, spopolata dei suoi abitanti d'anteguerra, ripopolata di ucraini e russi, diventò la grigia capitale di uno dei distretti più occidentali dell'Unione Sovietica. Nel film di Koepp è struggente il contrasto tra l'antico splendore, testimoniato dal teatro e dagli edifici ormai in rovina o faticosamente riciclati alle consuetudini del «socialismo reale», e il grigiore del presente, nel quale i due protagonisti si muovono come fantasmi, nonostante tutto animata da un qualche ottimismo lei («in fondo tutto quello che ci poteva accadere è già accaduto») e immerso in un pessimismo cosmico lui («no, ci può sempre succedere ancora qualcosa di brutto, per esempio un inverno troppo freddo»). Herr Zwilling e Frau Zuckermann sono le figure perfette di una metafora con cui si può leggere la storia di quella parte d'Europa in cui la distruzione delle molteplicità e delle convivenze etniche, linguistiche, culturali, religiose ha portato con sé un declino irrimediabile. Czernowitz era colta, ricca e forse anche felice perché era cosmopolita: non russa, non ucraina, non rumena, non polacca, non cristiana, non ebraica ma tutte le etnie e tutte le culture insieme. Cernivtsi è triste e forse infelice perché ha cancellato le diversità del proprio passato. Il nazionalismo e la presunzione della tutela di una «identità» etnica portano povertà e conflitti, ed evocano fantasmi pericolosi, come i revanchismi che riscoprono il criminale alleato dei nazisti Stepan Bandera o, sull'altro fronte, i fanatici del neoimperialismo russo che anch'esso reclama «purezza» e superiorità. In questa parte d'Europa, dove si sono succeduti la follia del genocidio nazista e la violenza dell'omologazione etnico-culturale imposta dal potere sovietico anche con epocali trasferimenti di popolazioni, questi pericoli appaiono del tutto evidenti. Ma lo sono anche altrove, nei Balcani occidentali per esempio, come s'è visto nelle pulizie etniche e nelle guerre di pochi anni fa e come si intuisce nelle tensioni che sembrano ora riaccendersi. E anche in terre a noi ancora più vicine, dove gli egoismi e le paure si nutrono della falsa illusione che esista una terra «nostra» da difendere dalle pretese degli «altri». È qui una delle ragioni profonde del conflitto che sta squassando l'Ucraina: l'idea, falsa, che non ci sia vera libertà e indipendenza se non nell'omogeneità, per cui gli ucraini debbono stare con gli ucraini e i russi con i russi, magari sulla base di

improbabili statistiche sulle composizioni etniche. Come se fosse possibile tracciare confini etnici, linguistici e culturali non arbitrari nella terra della signora Zuckermann e del signor Zwilling. Lei è morta nel 2002, di lui non sappiamo. Ma guardando quel che sta accadendo sembra di sentirlo dire, come nel film: «Sono pessimista, è vero. Però ho avuto sempre ragione».

Il vero rischio che corre il Partito democratico - Claudio Sardo

Il Partito democratico non rischia la rottura per il timore di qualcuno di «morire socialista» ora che è approdato ufficialmente nel Partito socialista europeo. E neppure per il timore di qualcun altro di «morire democristiano» ora che Renzi ha conquistato Palazzo Chigi e sconfitto l'ultima generazione di dirigenti nata nel Pci. Sul piano identitario il Pd è più solido di quanto non pensino molti dei suoi stessi esponenti. Nasce dall'Ulivo, ma in realtà le sue radici affondano ancor prima nella storia repubblicana. È oggi il solo partito nazionale e, nel bene come nel male, così è percepito dai cittadini. Ha grandi responsabilità verso l'Italia: non può andare all'opposizione di se stesso. Costituisce l'albero maestro di qualunque ipotesi di sinistra, e le stesse componenti più radicali che si stanno radunando nella lista Tsipras non possono che guardare al Pd come interlocutore necessario se non vogliono scivolare nello spazio dell'alterità totale e anti-sistema ora saldamente presidiata da Grillo. Ma il Pd non è affatto immune da rischi. Nell'impresa in cui si è gettato si gioca comunque l'osso del collo. Non è questo un ordinario tentativo di governo della crisi. Non c'è più nulla di ordinario con queste cifre di decrescita, con questa moria di imprese, con questa sofferenza sociale, con questa domanda di lavoro che non trova risposte, con queste politiche sbagliate a Bruxelles. Siamo come in un dopoguerra. E l'opera di ricostruzione nazionale deve avere l'idea di un nuovo sviluppo, ma al tempo stesso anche una seria politica costituzionale per rianimare e riformare un sistema democratico vicino al collasso. Questa capacità guidò l'Italia dopo la Liberazione. Ecco, nella connessione tra ricostruzione economica, cambiamento in Europa e ricostruzione democratica, il Pd si gioca la sua stessa esistenza. E se non fosse capace di affrontare la questione democratica, che non è secondaria o sovrastrutturale rispetto ad ogni ipotesi di rilancio e di innovazione del Paese, il Pd potrebbe anche crollare. Siamo a un bivio. L'alternativa è se affrontare il governo della crisi costruendo un nuovo, vitale circuito democratico oppure se accettare la deriva leaderista e populista. Se rianimare, con partiti rinnovati, trasparenti, contendibili, il sistema parlamentare oppure assecondare la spinta anti-partitica e anti-parlamentare. Un Pd che rinunciasse alla sfida della democrazia perderebbe la ragione sociale. Non è vero che i tempi stretti ci impongono la scorciatoia autoritaria dell'uomo forte. È vero invece che è in atto già da tempo un trasferimento di poteri dalle istituzioni rappresentative ad entità esterne, cioè poteri finanziari, tecnocrazie, oligarchie, istituti internazionali. E che questo processo è esattamente una delle ragioni del nostro declino. Le questioni istituzionali che il Parlamento sta affrontando non sono allora la ricreazione dei politologi e dei perditempo. Sono un pezzo decisivo del progetto di ricostruzione. Non solo il premier Renzi, ma l'intero Pd si sta giocando la faccia. La legge elettorale è una questione seria, che non può considerarsi conclusa per il solo fatto che Renzi e Berlusconi abbiano trovato un accordo di base. E non c'è soltanto la legge elettorale. La riforma del Senato e quella del Titolo V ridisegneranno la forma di Stato e di governo: il vuoto di contenuti che ancora oggi accompagna questi temi è preoccupante. Ma il compito della legislatura va ancora oltre. Bisogna costituzionalizzare i partiti, altrimenti la crisi di fiducia e di credibilità che li ha travolti nel ventennio passato, diventerà irreversibile. Bisogna attuare finalmente l'articolo 49. L'ha detto ieri molto bene il presidente del Senato Grasso: come si può pensare di affrontare un impegno costituente di questa portata senza garantire nei partiti - cioè negli strumenti veri della democrazia dei cittadini - la trasparenza dei bilanci, le regole di democrazia interna, la parità di genere, una legge sui conflitti di interessi, le incompatibilità, il divieto dei doppi e tripli incarichi? I partiti padronali e patrimoniali hanno distrutto le istituzioni e ci hanno spinto a ridosso di un presidenzialismo straccione, evocato ma non dichiarato. O il Pd riuscirà a rompere questo schema, o non ce la farà neppure a rilanciare l'economia e la società. I leader servono - oggi ancora più di ieri - per affermare politiche, progetti di cambiamento, stagioni nuove. Ma non sono il surrogato della democrazia. Ne sono uno strumento. Ieri alla Camera è stata una giornata triste. L'Italicum (ancora in una versione simil-Porcellum) sta passando senza modifiche di sostanza. Una volta ridotta la validità della legge alla sola Camera, c'è un tacito accordo a riesaminare il merito in Senato. Persino l'emendamento sull'equilibrio di genere incontra pesanti veti. Addirittura è stata approvata la norma che consente ai partiti più forti della coalizione di «rubare» i voti dei partiti minori alleati che non superano lo sbarramento. Una simile mostruosità serve esattamente a confermare il bipolarismo coatto e le coalizioni lunghe, che nella «seconda Repubblica» sono state armi per demolire i partiti, per incentivare il trasformismo, per trasformare la politica in un teatrino di leader impotenti. Nel sostenere il governo, il Pd deve dare una nuova prospettiva al suo essere partito. Deve creare anche fuori da sé la convenienza a costruire partiti nuovi, ma democratici e autorevoli nelle istituzioni. Se si arrende, se rinuncia ad essere partito, ha già perso.

Europa - 7.3.14

Italicum, sulla parità di genere le parlamentari non si arrendono

«Siamo convinte che non sia possibile varare una nuova legge senza prevedere regole cogenti per promuovere la presenza femminile nelle istituzioni e per dare piena attuazione all'articolo 3 e all'articolo 51 della Costituzione». Così la lettera-appello che un gruppo di parlamentari bipartisan ha indirizzato al premier Matteo Renzi, al presidente di Forza Italia Silvio Berlusconi, ad Angelino Alfano, segretario di Ncd, a Stefania Giannini segretaria di Scelta civica e a Mario Mauro, presidente dei Popolari per l'Italia. Insieme ad alcune parlamentari del Partito democratico, di Scelta civica e del Nuovo centrodestra hanno firmato anche esponenti di Forza Italia - fra i più contrari all'alternanza uomo-donna nelle liste bloccate - fra cui la pasdaràn Micaela Biancofiore, Catia Polidori, Laura Ravetto, Elvira Savino, Iole Santelli, Gabriella Gianmanco, Anna Grazia Calabria e gli ex ministri Michela Brambilla, Stefania Prestigiacomo e Mara Carfagna. L'intento dell'appello - si sottolinea nel documento - non è quello di ostacolare l'approvazione dell'Italicum,

ma di invitare i leader dei partiti a «trovare una soluzione a una questione di civiltà e di qualità della democrazia che troverebbe il favore non solo delle donne, ma di tutti i cittadini che hanno fiducia nelle nostre istituzioni e nella possibilità di renderle migliori». Per promuovere la sottoscrizione è stato creato anche un apposito account twitter: @paritadigenere. Non accenna dunque a placarsi nelle aule parlamentari lo scontro sulla parità di genere da garantire nell'Italicum. In mattinata, dopo una riunione convocata dalle deputate sul tema, il presidente della camera Laura Boldrini ha commentato: «Abbiamo fatto il punto della situazione sulle questioni di genere. C'è la preoccupazione che questa legge elettorale non ci faccia fare un passo indietro e ciò sarebbe davvero un paradosso». Boldrini si è rivolta «a tutte le forze politiche, a tutti i deputati e deputate affinché facciano in modo che non si ritorni indietro e che venga riconosciuta alle donne la possibilità di essere candidate in posizione eleggibile». Ma sull'Italicum complessivamente inteso rimangono anche altre tensioni che accompagneranno la legge elettorale a palazzo Madama. Dice ad Agorà su Raitre Anna Finocchiaro, Pd, presidente della commissione Affari Costituzionali: «Lavoreremo al senato per la parità di genere e per rivedere le soglie, quella dell'8 per cento per i partiti che vanno da soli è molto alta. Per quanto riguarda il premio di maggioranza, invece, una soglia ragionevole è il 40 per cento». Replica a stretto giro il presidente della Commissione affari costituzionali della camera Francesco Paolo Sisto: «Trovo sconcertante che di fronte a un patto che è stato raggiunto fra Renzi e Berlusconi si possa pensare di mutare questo patto» e che «il presidente della prima commissione del senato si permetta di ipotizzare dei mutamenti sulle soglie e sulla soglia massima per il premio di maggioranza come se fosse la cosa più naturale del mondo». Critico sull'Italicum anche il presidente dei Popolari per l'Italia Lorenzo Dellai: «Volevamo diverse soglie per il premio di maggioranza perché così com'è è completamente sbilanciato, con pochi voti si hanno tanti seggi e questo vuol dire snaturare il rapporto democratico». E sulla parità di genere: «È la Costituzione a imporci di inserire delle misure in questo senso».

Le vite parallele di Angela e Vladimir dalla guerra fredda al conflitto ucraino

Guido Molteni

Sono come una vecchia coppia, marito e moglie insieme da una vita, che si conoscono così bene da poter anticipare quello che l'altro sta per dire, ha scritto Stefan Kornelius nella sua biografia di Angela Merkel, Die Kanzlerin und ihre Welt. E sì, si conoscono bene, Angela Merkel e Vladimir Putin, una relazione che risale all'ormai lontano 2002, e uno dei primi incontri fu per la cancelliera tedesca un "esame". Che superò brillantemente. Fu il "Kgb test", la capacità di sostenere lo sguardo fisso, gelido, incessante e imperscrutabile dell'ex spia sovietica senza mai abbassare gli occhi. Lo raccontò poi ai suoi collaboratori, Die Kanzlerin, non certo per far sapere quanto fosse stata brava ma per sottolineare che chi comandava a Mosca era un uomo della guerra fredda, con una personalità forgiata da quell'epoca. Un fattore umano, ma anche un dato fortemente politico, con cui fare i conti. Un uomo di «un altro mondo», l'ha definito in una conversazione con Obama nel corso della crisi ucraina, e in molti hanno capito che la cancelliera intendesse dire che Vladimir Vladimirovič è fuori di testa, è pazzo. No, il leader del Cremlino è semplicemente un ex agente del Kgb, che continua a comportarsi con quel tipo di mentalità. E Angela Merkel, più di ogni altro leader occidentale, sa di che cosa si tratta. E lei, a sua volta, è la leader occidentale con cui il capo del Cremlino si trova più a suo agio, rispetta e, forse, teme. Anche perché le loro, sono due storie parallele, due biografie agli opposti eppure per molti versi convergenti. Angela Dorothea, figlia del pastore Horst Kasner, cresce a Templin, una città "militare" dei sovietici, legge avidamente Tolstoj e Dostoevskij, impara il russo così bene da meritare un viaggio premio a Mosca, poi gli studi di chimica all'università di Lipsia, l'iscrizione al partito, suo malgrado, e la caduta del Muro su cui costruirà la sua brillante carriera politica. Intanto a Dresda, il colonnello dei servizi spionistici sovietici, il Kgb, opera presso la Stasi, la polizia segreta della Germania est, e vive la caduta del Muro e il collasso dell'Urss come la più grande catastrofe geopolitica del ventesimo secolo. Putin impara bene il tedesco, una lingua che aveva già studiato da ragazzo, e manderà le sue due figlie a studiare in una scuola tedesca a Mosca. Eppure, come racconta in una bella analisi Noah Barkin, della Reuters, i due, nel loro primo incontro a Mosca, conversano ognuno parlando la propria lingua, ma di tanto in tanto correggendo gli interpreti. Tuttora le loro ormai frequenti conversazioni - almeno una dozzina solo nel corso della crisi ucraina - si svolgono secondo lo stesso schema, un misto delle due lingue, gli interpreti spaesati, con il leader russo prolisso, che alterna toni concilianti a toni da spaccone, minacciosi, non si sa se genuini o calcolati, e la leader tedesca che ascolta paziente, per poi dire la sua con puntiglio e fermezza. Ce ne vuole tanta di pazienza, con un tipo come Vladimir Vladimirovič. Angela Merkel ha paura dei cani, e una volta, in una visita nella residenza di Putin sul mar Nero, in Crimea, ecco entrare nella sala del colloquio Koni, il grande labrador nero del padrone di casa, mentre le tv riprendevano la scena. Indescrivibile la furia della cancelliera. Il sadico zar ricambiava così la "gentilezza" della cancelliera che, nella sua prima visita ufficiale a Mosca, aveva ricevuto all'ambasciata tedesca una rappresentanza degli attivisti per i diritti umani. Un gesto, sottolinea giustamente Noah Barkin, che il predecessore di Merkel, il socialdemocratico Gerhard Schröder, non si sarebbe sognato di fare. E infatti, lasciata la cancelleria, sarebbe diventato board chairman di Nord Stream, il gasdotto controllato dal gigante russo Gazprom. Merkel, con il suo spiccato realismo politico, sa dosare e alternare muso duro e sostegno nei confronti dell'uomo di «un altro mondo». Nel corso degli oltre dieci anni di relazione, più volte ha di fatto sostenuto le ragioni del Cremlino nelle vertenze e nelle crisi internazionali. Un terzo del gas che arriva in Germania è russo e oltre seimila aziende tedesche operano in Russia. E anche nella crisi ucraina, la cancelliera si ostina a mantenere aperta la linea del dialogo con Mosca mentre Washington, Londra e Parigi sono per l'approccio duro. Al tempo stesso non esita a definire «inaccettabile» l'intervento russo in Crimea. E vista l'intransigenza di Putin, si dice disposta a seguire gli Usa nelle misure di restrizione dei visti e di congelamento dei beni. E questo è solo il primo passo. La Germania di Merkel non si lascerà isolare da Putin, rispetto agli alleati occidentali. È molto più facile e probabile che accada il contrario.

Svolta sulla cannabis terapeutica. “Ricette anche dai medici di base”

Il Governo non ha impugnato la legge sui cannabinoidi promulgata nello scorso gennaio dalla Regione Abruzzo nella quale è prevista l'erogazione su ricetta medica dei farmaci galenici a base di cannabinoidi. È quanto si apprende da fonti del Governo. La decisione conferma di fatto l'orientamento positivo all'uso di cannabis per uso terapeutico. «Questa è una vittoria del buon senso perché già il ministero aveva autorizzato l'uso terapeutico e l'Abruzzo diventa capofila perché lo ha disciplinato», commenta il regionale Maurizio Acerbo (Prc), che ha presentato la legge. «Perfino Giovanardi - spiega Acerbo - è favorevole all'uso medico dei cannabinoidi, ma queste buone intenzioni fino ad oggi non erano operative». Secondo la legge promulgata in Abruzzo lo scorso gennaio, in base al piano terapeutico redatto da un medico specialista, i cannabinoidi potranno essere prescritti anche dai medici di base. «Una scelta strategica», dice il consigliere abruzzese di Prc, Maurizio Acerbo, autore della legge.

Così torna di moda la sovranità limitata - Enzo Bettiza

Sembra tornare di moda l'anacronistico termine brezneviano di «sovranità limitata» già destinato a marcare, alla sua epoca, il perimetro di dipendenza da Mosca dei Paesi europei detti satelliti. Era quella, nelle regioni oscure dietro il Muro ancora in piedi, un'epoca militarizzata, asfissiante, a tratti spietata come dovevano dimostrare le crisi tragiche di Budapest e di Praga. Conosciamo quel brutto passato. Rammentiamo che sulle questioni di fondo, potere e comando, la Mosca comunista di allora non tollerava scherzi né a Praga, né a Budapest, e neppure a Varsavia. Ma che dire dei comportamenti e dei gradi di tolleranza riservati, oggi, dalla più disordinata e disinibita Mosca capitalista nelle sue relazioni con gli ex satelliti? Ecco. Si direbbe che, cambiati in senso democratico soprattutto i metodi del rapporto, non si sia però interrotta mai una certa continuità fisiologica, ancorché sommersa, fra il comunismo di potere d'una volta e il confuso postcomunismo neocapitalismo odierno. Lo Stato guida non c'è più. Non c'è soprattutto a parole. E' fortemente diminuita, o resa meno visibile e meno sensibile, la sua infiltrazione poliziesca nelle amministrazioni dei Paesi ex satelliti. La Russia postcomunista dà spesso l'impressione, in parvenza non secondaria, di essere mutata nei gesti e nei moniti, divenuti consigli e bisbigli, verso gli ex satelliti. Le mosse e le parole ambigue di Putin da un lato, la declamata e ostentata autonomia dell'Ucraina dall'altro, conferiscono qualche tinta non del tutto fosca al quadro d'insieme. Ma il punto è qui. Fin dove è possibile credere, dopo la fuga da Kiev dell'ex presidente ucraino, un servo disprezzato di Putin, che esista davvero la possibile rinascita di una Ucraina rappresentata da Julia Timoshenko? La quale, pur seguitando a parlare con la solita decisione, è apparsa fisicamente stanca, prostrata e come rassegnata dopo la prolungata prigionia. A questo punto, le domande realistiche che possiamo ancora azzardare non sembrano concedere molto spazio alle illusioni. Esiste davvero la possibilità o almeno la probabilità di un'alzata di testa contro la Russia di un'Ucraina, fra l'altro, intensamente popolata di russofoni inquieti e incolleriti? Come sorvolare poi sul fatto che la Russia postcomunista è lungi dal rassegnarsi a subire una vicinanza paritaria con repubbliche emerse indipendenti e alquanto esigenti dal crollo dell'Unione Sovietica? Come esimersi dal constatare che la Russia continua a considerare queste repubbliche, di cui l'Ucraina è la maggiore, un semplice prolungamento geografico, ma non geopolitico, della propria estensione matriarcale? Si direbbe quasi che la vecchia Urss sia divenuta la nuova Russia solo nei rapporti politici ed economici con l'Europa occidentale e con l'America; ma che nei suoi contatti con i Paesi ex sovietici essa sia rimasta sempre e soltanto l'Urss dei tempi ruggenti. Si direbbe che, per la grande Russia, la prossima Bielorussia e i Paesi baltici quasi non esistano. Si direbbe infine che la cospicua Ucraina esista più che altro come un ingombro fastidioso, magari utilizzabile quale richiamo per aiuti materiali e miliardi di dollari da Washington e da Bruxelles. E' questa la sostanza di una situazione in bilico permanente fra un europeismo velleitario e quello che, con un termine non troppo gradevole, potremmo definire come avventurismo «putiniano». Putiniano s'intende da Putin. Il nome dell'ormai quasi intramontabile presidente russo è diventato, per molti, sinonimo di qualcosa d'ambiguo, di inafferrabile e, al tempo stesso, quasi di perenne. Continuità o discontinuità dal sovietismo di vecchia memoria? Direi, paradossalmente, l'una e l'altra: continuità e discontinuità parallele. In definitiva Putin non ha incarnato, anzi non ha mai voluto incarnare la rottura, la scissura netta, il salto morfologico dal comunismo al postcomunismo. Ormai da anni, troppi anni, ha continuato a incarnare nella persona bifida, nelle parole duplici, nelle belle pose mediatiche di interlocutore e di ammonitore, un bicontinente eurasiatico che noi, al contrario di lui, stentiamo ad afferrare in tutta la paurosa e mutevole vastità del suo passato e del suo futuro.

Jet e navi da guerra. Così la Nato si schiera nella zona calda - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Nessuno finora ha proposto di usare la forza militare per risolvere la crisi ucraina, anche se il segretario alla Difesa Hagel ha detto al Congresso che il Pentagono ha sempre i piani pronti per qualunque evenienza. Nel frattempo però gli Usa e la Nato hanno mosso qualche pedina, per lanciare insieme un segnale ai membri dell'Alleanza, e alla Russia. Mercoledì Washington ha inviato nei paesi baltici sei caccia F-15 e un Boeing KC-135 Stratotanker per il rifornimento, che si andranno ad aggiungere ai quattro aerei già impegnati nel pattugliamento della regione. La Nato garantisce la sicurezza di questa area da circa dieci anni, ma alla luce di quanto è accaduto in Ucraina ha deciso che era necessario rafforzare il contingente. Nelle stesse ore, il Pentagono ha deciso di incrementare anche le operazioni di addestramento che conduce in Polonia, altra vittima storica di Mosca, che si trova proprio al confine dei Paesi coinvolti nella crisi. Nel territorio di Varsavia la Us Air Force addestrava uno squadrone di caccia F-16, più i Lockheed C-130 Hercules da trasporto. Secondo fonti della Difesa, la prossima settimana aggiungerà 12 F-16 e 300 militari, per condurre esercitazioni. Queste operazioni erano programmate da tempo, ma sono state ampliate dopo i fatti in Ucraina. Ieri, poi, il Pentagono ha confermato l'invio nel Mar Nero della nave da guerra Truxtun, che fa parte del gruppo della portaerei George HW Bush, assegnata alla Sesta Flotta per garantire la sicurezza del Mediterraneo. La Truxtun ha lasciato il porto greco di Souda, per unirsi alle unità rumene e bulgare per una esercitazione congiunta. Anche qui si tratta di movimenti di routine, che però acquistano un significato particolare

alla luce delle tensioni degli ultimi giorni. La Nato con queste mosse non sta preparando la guerra, ma lancia segnali importanti tanto agli alleati, quanto agli avversari: «Se la decisione politica fosse quella di usare la forza - spiega l'analista militare Daniel Gouré - le opzioni non mancherebbero. Anche senza pensare a uno scontro aperto, si potrebbero prendere iniziative molto significative senza sparare un colpo. Per esempio la Nato, attraverso Paesi membri come la Turchia e la Norvegia, ci metterebbe un istante a bloccare l'accesso della Marina russa al Mar Mediterraneo e all'Atlantico. Chiudere i Dardanelli sarebbe un'operazione abbastanza facile e molto efficace. Non siamo a questo punto, però». I movimenti che abbiamo visto in queste ore, secondo Gouré, hanno uno scopo diverso: «Di sicuro mandano un segnale politico a Mosca, sulla serietà con cui prendiamo la crisi, ma soprattutto parlano ai nostri alleati. L'azione lanciata dal Cremlino non riguarda la Crimea, e neppure l'Ucraina: è una manifestazione dell'insofferenza con cui la Russia guarda all'espansione della Nato, arrivata ormai davanti ai suoi confini. Proprio per questo, però, la Nato non può restare immobile. Deve tranquillizzare i suoi membri più esposti, dando la garanzia che è pronta a difenderli, e insieme scoraggiare Mosca dal fare altri passi falsi».

Repubblica - 7.3.14

Papa Francesco richiama a Roma Viganò, il vescovo che dette il via a Vatileaks

Orazio La Rocca

CITTÀ DEL VATICANO - Monsignor Viganò starebbe per tornare a casa, in Vaticano. Dopo oltre un anno di esilio dorato alla guida della nunziatura apostolica di Washington, per l'arcivescovo Carlo Maria Viganò sembra iniziato il conto alla rovescia per un clamoroso rientro ai vertici della Curia pontificia. Stando a quanto filtra in questi giorni dai Sacri Palazzi, il vescovo - su decisione di papa Francesco - sarà il nuovo presidente di quel Governatorato dal quale era stato estromesso per aver denunciato nella sua veste di segretario generale, in una serie di lettere a papa Ratzinger e all'allora segretario di Stato, il cardinale Tarcisio Bertone, una lunga fila di scandali all'ombra del Cupolone che poi avrebbero dato il via allo scandalo Vatileaks. In quelle lettere - alcune poi trafugate dall'appartamento papale e pubblicate su giornali e riviste - il monsignore rivelava l'esistenza in Vaticano di una sorta di lobby per l'assegnazione di appalti, il ricorso alla corruzione tramite mazzette e bustarelle, casi di nepotismo e gestioni allegre di beni della Santa Sede da parte di vescovi e monsignori. Accuse tremende e circostanziate, tutte respinte con una nota ufficiale della Segreteria di Stato, che portarono Viganò in rotta di collisione col cardinal Bertone, dando anche vita ad una sorta di inedito braccio di ferro tra Governatorato e Segreteria di Stato, a cui Benedetto XVI pose fine trasferendo il monsignore a Washington. Viganò cercò di opporsi con forza, appellandosi a Ratzinger in una lettera in cui, tra l'altro, chiedeva di poter restare in Vaticano per accudire un suo fratello maggiore, sacerdote, colpito da un ictus. Gli andò male: padre Lorenzo Viganò, gesuita, pur ammettendo di essere stato colpito "anni fa" da un ictus spiegò che in realtà lui viveva proprio negli Usa e di avere rotto i rapporti col fratello monsignore per questioni di denaro legate a un'eredità. Beghe familiari a parte, Viganò fu convinto ad andare a Washington da Benedetto XVI che, in un drammatico colloquio, gli chiese di accettare il trasferimento, poggiandogli le mani sulle spalle e dicendogli: "Ti prego, fallo per me". Con l'avvento di papa Francesco la situazione per l'arcivescovo sembra cambiata. Bergoglio lo ha ricevuto più volte in Vaticano, dedicandogli udienze riservate durate a volte anche più di un'ora. Clamorosa quella dello scorso mese di ottobre, quando Bergoglio rinunciò ad assistere al concerto di chiusura dell'Anno della Fede per restare a parlare a Santa Marta con Viganò, che dopo il colloquio uscì dalla stanza con le lacrime confessando di essere stato "ascoltato come un figlio". Ora, da qualche giorno, Oltretevere si dà per imminente il ritorno di Viganò in Governatorato, ma da presidente, in sostituzione del cardinale Giuseppe Bertello, candidato a presiedere la Congregazione per le Cause dei Santi. Per Viganò sarebbe una promozione e nello stesso tempo un risarcimento. Come lo è stato per uno dei suoi più stretti collaboratori, il vescovo Giorgio Corbellini, vice segretario generale del Governatorato, allontanato anch'egli perché troppo vicino a Viganò, ma che il mese scorso il Papa ha nominato presidente dell'Apsa, l'ente che amministra i beni della Santa Sede.